POTERE OPERAIO

numero 16 anno II 1970 21-27 marzo in edicola il sabato sped. abb. p. gr. II 70 % la copia L. 100

Compagni,

ci riempiono la testa di lotta alla repressione, di lotta per le riforme. Ma guardiamo ai fatti. Si è appena conclusa la lotta delle fibre tessili. Stavolta i padroni l'hanno condotta loro alla maniera dura: serrate a ripetizione, alla SNIA, alla CHATILLON, alla RHODIATOCE. Ecco un esempio di come sia grande il vuoto politico lasciato dai contratti, dall'autunno operaio. Allora la classe operaia era forte perché lottava sul suo terreno preferito, nei reparti, nelle strade, con durezza, con il massimo di unità.

Organizzandosi autonomamente, bisogna ricostituire quella stessa unità politica di massa, bisogna riaprire i conti rimasti in sospeso: orario, categorie, salario. Questo è il terreno di scontro della classe operaia — e non le processioni antirepressive o le manifestazioni elettoralistiche.

36 ORE PER TUTTI!

Si apre in questi giorni la lotta nel più forte monopolio italiano, l'ENI. FIAT ed ENI sono i due pilastri del dispotismo capitalistico in Italia. Il destino dello sfruttamento nel Sud dipende da loro. Come le lotte alla FIAT nel 1969 hanno fatto partire l'offensiva operaia di massa, così va raccolto il segnale che parte dai chimici ENI — per rompere la pace sindacale soprattutto nelle fabbriche dove i contratti non sono riusciti nemmeno a sancire le 40 ore subito.

La disoccupazione aumenta, i tempi di trasporto sono insopportabili — la giornata del lavoratore italiano è rimasta la stessa.

36 ORE PER TUTTI!

Questo va buttato in faccia ai nuovi governi, ai vecchi padroni. Questo è l'obiettivo su cui organizzare i prossimi scioperi politici, su cui far ballare i prossimi governi, anche quelli con il PCI.

OPERAI E TECNICI!

Nelle fabbriche e negli uffici i padroni cambiano i sistemi di lavoro. Trasferimenti continui, mutamenti di mansioni, ristrutturazione dei turni: tutto è buono per pagarci uno diversamente dall'altro. Eliminano posti di lavoro e poi dicono che siamo dequalificati. Prima dei contratti, alla FIAT, avevamo scatenato la lotta per la seconda categoria per tutti, per l'abolizione delle categorie. Oggi, che il padrone sta profondamente modificando gli impianti, continuano a pigliarci in giro con qualifiche e categorie, quando in realtà sappiamo bene che sono solo strumenti di discriminazione politica. I sindacati parlano tanto di « difesa dei valori professionali » e pigliano in giro gli operai.

Agli studenti nelle scuole e nelle università dicono « lottiamo per la qualificazione » — e pigliano in giro gli studenti. Parlano tanto di unità dei lavoratori e poi non muovono un dito per eliminare i mille modi diversi con cui i lavoratori vengono divisi dal padrone. Perciò il discorso ritorna sempre sugli aumenti uguali per tutti, sul salario:

UNITA' DI PAGA, PRIMA DI TUTTO! OBIETTIVI UGUALI PER TUTTI! ABOLIZIONE DI QUALIFICHE E CATEGORIE! LA BUSTA PAGA NON DEVE ESSERE OGNI VOLTA UNA SORPRESA!

I problemi a questo punto non riguardano più i singoli padroni, ma lo stato nel suo complesso. L'organizzazione autonoma che vogliamo creare deve avere come obiettivo il potere statuale, deve sapere cosa imporre al padrone-stato. Allo stato come inflazione, allo stato come colui che condanna alla disoccupazione, all'emigrazione. Su questo nuovo terreno, più generale, di lotta, si sta spostando il centro dell'organizzazione di classe, dell'organizzazione autonoma operaia.

Quando diciamo SALARIO PER TUTTI, ANCHE AI DISOCCUPATI, significa che rifiutiamo il discorso dei padroni e dei partiti, per cui la crisi, la disoccupazione e l'emigrazione si superano con l'incremento del lavoro, cioè dello sfruttamento. Si superano invece con una nuova prova di forza da parte della classe operaia, con nuovi obiettivi politici: RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO — SALARIO PER TUTTI.

Interesse operaio contro "Stato sociale,,

DI FRONTE alle iniziative del PCI per le riforme, si riscontra di solito un atteggiamento di mera accettazione oppure di piatta negazione. I primi sostengono che dire « sì alle riforme » è altra cosa dal dire « sì al riformismo revisionista », gli altri sostengono che il no alle riforme del PCI, per essere radicale, dovrebbe tradursi in propaganda per la scheda bianca. Di fronte alla povertà di questi argomenti è chiaro che il PCI passa, anche in fabbrica.

Il problema va invece rovesciato: noi dobbiamo vedere l'attuale crisi politica un futuro governo col PCI come il prossimo destinatario di una richiesta politica di massa di salario per tutti, anche ai disoccupati. Anche nel '62 avevamo visto che l'azione congiunta tra intensificazione dello sfruttamento del lavoro e ristrutturazione della politica governativa nel senso di un riformismo governativo più accentuato, aveva provocato una reazione istintiva e spontanea di parte operaia. Lo stesso potrebbe avvenire al momento della costituzione di una nuova maggioranza. Ma è a quel punto che bisogna avere le idee chiare.

Il confronto diretto con il nuovo tipo di stato — senza la mediazione dei contratti sindacali — va preparato sin d'ora negli obiettivi. Dalla lunga lotta degli anni '60 per rompere — prima di tutto nella testa degli operai — il rapporto tra salario e produttività, si passa alla lotta caratterizzata dalla rottura del rapporto tra lavoro e salario.

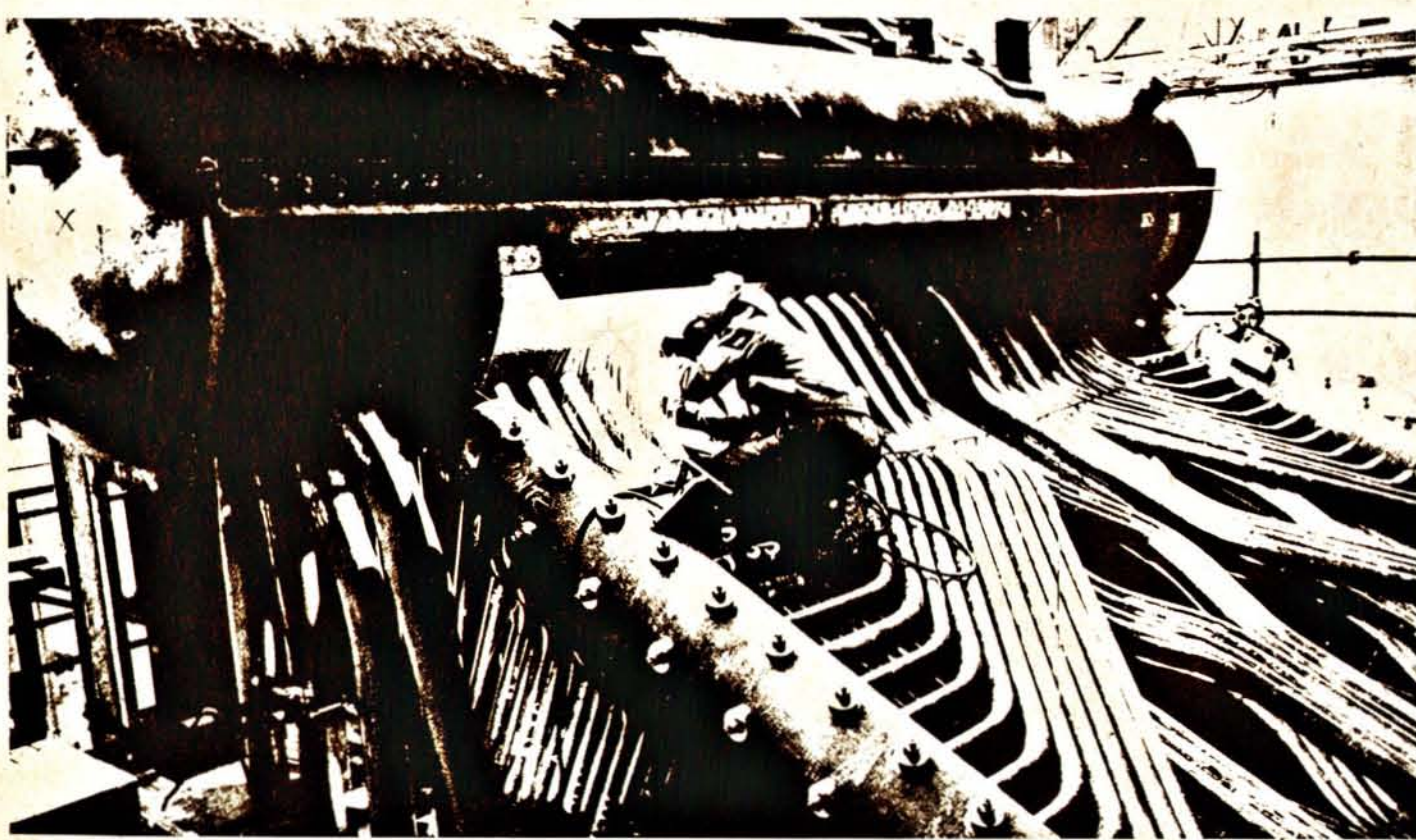
Ma non bisogna vedere queste cose come un regolamento ritardato di conti rimasti in sospeso col contratti: quelli servono per rompere subito e ovunque la tregua sindacale in fabbrica. Ma nell'intervento sin da ora si deve martellare sugli obiettivi politici nuovi. Anche i quadri comunisti di fabbrica si trovano stretti da una vecchia contraddizione: tra il partito che li sollecita a prendere delle iniziative in vista di uno scontro, e la disciplina sindacale che li vincola alla tregua. E si finisce così per assistere a una serie d'iniziative di pura propaganda elettorale o d'intervento sul movimento studentesco... da parte di quelli che nell'autunno molte volte si sono trovati ad essere i protagonisti della lotta dura.

Su queste contraddizioni dei giovani operai usciti dalle lotte e in parte entrati nel PCI si deve giocare tatticamente, dicendo che qualsiasi iniziativa politica a livello di classe deve oggi avere come premessa la rottura della pace sindacale e il rilancio della lotta sugli obiettivi operai delle 36 ore, dell'abolizione delle categorie, della parità normativa e del salario garantito.

Dentro questa ripresa dello scontro « Potere Operaio » persegue un progetto ben preciso: quello di porre un futuro governo « popolare », un prossimo « Stato sociale », di fronte all'iniziativa compatta dell'autonomia operaia per imporre, invece di arzigogoli parlamentari sulle riforme, un'unificazione del reddito proletario. Non avevamo avuto paura di presentare piattaforme alternative durante i contratti — un'abitudine che le esperienze di questi giorni all'ENI di Milano e Ravenna dimostrano non essere stata abbandonata da tecnici e operai — non dobbiamo quindi aver paura di parlare di un « programma politico » in vista delle nuove scadenze di ristrutturazione dello stato.

ITALCANTIERI-MONFALCONE

Diritto al reddito per tutti

Nei cantieri di Monfalcone è in atto un processo di espansione violenta e di ridimensionamento drastico. L'espansione produttiva è enorme, ma tutta pagata con il sangue degli operai. Dall'automazione del prefabbricato e dalla mafia sindacale gli operai si difendono con l'unica arma che hanno in mano: la lotta.

I capannoni dei robot hanno voluto 8 morti

LA COSTANTE accelerazione dei ritmi nei cantieri di Monfalcone è la fonte prima del drammatico succedersi di incidenti gravissimi e mortali. I capannoni nuovi dei robot hanno voluto otto morti; gli infortuni non si contano più; gli operai dicono che ormai non c'è più settimana senza il morto e l'ultimo è della settimana scorsa, una gru gli ha tranciato la testa. I saldatori si rifiutano di adoperare gli elettrodi da sei millimetri perché il calore brucia le braccia. E intanto il cervello elettronico continua a vomitare blocchi prefabbricati a monte e a valle, mentre i marcatempo tagliano « sperimentalmente » i tempi. Quando nei reparti c'è sovraccarico di lavoro — e c'è sempre più di frequente — si ricorre alle imprese d'appalto.

È in atto un grossissimo processo di ristrutturazione, e gli operai lo stanno pagando fino in fondo. Vediamo più dettagliatamente lo svolgimento di questo processo.

L'artiere di vela diventa operaio di linea

L'espansione produttiva è tale, che l'aumento previsto del gruppo saldatori (500 nuove assunzioni nel corso del '70) è solo il riflesso occupazionale delle nuove esigenze tecniche. Il tempo ordine-consegne dei profilati e il tempo ordine-consegne del natante stanno per essere ridotti a dimensioni « giapponesi », cosa che implica l'avere nelle vicinanze bacini capaci di portare navi di 600.000 tonnellate, che, è già previsto, saranno costruite a Trieste (va ricordato che attualmente le navi di grossa stazza vanno mandate in bacino in arsenali spagnoli e portoghesi).

Inoltre è necessario **accentuare l'integrazione aziendale con l'ITALSIDER di Taranto** per ottenere i laminati e i profilati leggeri in 8/10 giorni al posto degli attuali 30/60 giorni, ed utilizzare l'ITALSIDER di Portomarghera *solo* per i longheroni ed i profilati pesanti, al limite imponendo un certo tipo di specializzazione (il che significa, a nostro giudizio, la liquidazione dei laminatoi).

Un altro passaggio consiste nello introdurre nel processo lavorativo vero e proprio **un salto di produttività / taglio dei tempi vertiginoso,** mediante l'impiego della meccanizzazione spinta, della semiautomazione e dell'automazione.

Macchine saldatrici semiautomatiche sono già in funzione a partire dalla fase di prefabbricazione dei blocchi da assemblare in linea (il termine usato dagli operai è « a bordo »).

Nei nuovi capannoni viene usato il nuovo sistema di transfert delle lame e dei profilati: una gru elettromagnetica sceglie automaticamente i pezzi, li solleva e li affida ad un transfert pure su rotaie e automatico, che porta i pezzi alle taglierine. Il sistema consente una lavorazione a tre turni giornalieri. Il nuovo impianto di gru svedesi a ponte è praticamente manovrato da un addetto al quadro di comando.

In pratica, la nave è costruita con una tecnica di assemblaggio di elementi prefabbricati ed **il cantiere ha perso completamente le sue vecchie caratteristiche, per assumere sempre più quelle di un'autentica catena di montaggio, in cui il ritmo è fissato dalla velocità della catena. La nuova linea consente la messa in atto di un sistema di taglio dei tempi basato sulla prefabbricazione, sorretto dall'automazione e dalla meccanizzazione delle precedenti fasi di esecuzione.**

Dal momento del tracciamento automatico dei disegni esecutivi (sistema svedese AUTOCON) al taglio delle lame, alle operazioni successive ed infine alla saldatura dei blocchi, si ha una prima fase della lavorazione, per la quale sono già previsti 300 milioni da investire per l'automazione della saldatura dei blocchi.

Altro elemento di innovazione a monte della catena di montaggio, è il sistema di gestione centralizzata dei materiali, che è dotato di un cervello elettronico funzionante su sistemi reticolari, anziché matematici (modello PERT), poiché questi ultimi necessitano di una base di lancio e di dettaglio. L'attuale computer è il PCS dell'IBM, introdotto per primo alla Pignone Sud. Il sistema reticolare consente — fatto un grafico tempi/lavorazioni — di valutare le fasi fisse di lavorazione, al fine di predeterminare tutto l'andamento delle altre attività. Esso è perciò in grado di dare i tempi di scorrimento ammissibili alle altre fasi e coordina l'intervento degli altri reparti, relazionandolo al carico di ciascuno.

Quando la prefabbricazione dei blocchi da montare sarà completamente automatizzata — e lo sarà tra breve — non solo tutti gli operai saranno usati per l'assemblaggio a bordo, **ma sarà in definitiva rivoluzionata tutta la struttura delle qualifiche e delle mansioni, nel senso — già conosciuto nella produzione dell'auto — dall'introduzione della catena.**

Settantacinque classi di paga. Sul salario e le qualifiche gioca la job evaluation del sindacato e del padrone

Tutto questo introduce la necessità di fare qualche considerazione sia sulla struttura del salario degli operai del cantiere, sia sulla sanzione sindacale alla struttura delle qualifiche, che sembrano risalire alla « marineria » genovese.

Nei cantieri navali funzionano accordi stipulati nel '55; la tabella delle paghe orarie è ferma al 16-8-'61.

A partire da quel momento, tutti gli aumenti — sia di anzianità e di paga contrattuale, sia i conglobamenti di contingenza ed i passaggi di qualifica — figurano in busta paga calcolati a parte, quasi a voler sottolineare che lo si è fatto per non turbare la perfetta casistica che, nelle trattative, sindacati e padroni sono riusciti a sistematizzare con decine di accordi, tutti firmati sulla testa degli operai. **Basti dire che nemmeno le 65 lire orarie conquistate con l'autunno caldo, hanno conquistato a Monfalcone il diritto di essere incluse nella busta paga.**

La struttura del salario è assolutamente anomala, ed è tale che chi lavora a cottimo ne ricava circa la metà della paga-base. Ma la costante accelerazione dei ritmi rende impossibile per esempio ai saldatori di superare la norma per avere il cottimo.

Settantacinque classi di paga danno la misura, insieme allo sbalorditivo numero di coefficienti di cottimi (praticamente uno per operaio) **dell'estrema frantumazione salariale prodotta dalla contrattazione sindacale, e quindi della debolezza politica degli operai dei cantieri.**

Per riassumere: **mentre l'Italcantieri sta portando avanti un processo di riorganizzazione della produzione tale per cui il vecchio operaio di cantiere è sostituito sempre più massicciamente dall'operaio di linea, gli operai dei cantieri sono obbligati dalle loro organizzazioni che sfruttano le grandi tradizioni di lotta ad attardarsi in lotte di tipo arretrato, per obiettivi in cui domina ancora incontrastato il cottimo.**

Che le lotte siano state nel passato e anche di recente dure e massicce, è provato dalla bardatura pesante ed estremamente articolata con la quale si sono voluti ingabbiare tutti quegli elementi del rapporto lavorativo, che gli operai — con le lotte — avevano conquistato.

Ad un'occhiata anche superficiale, il denso libretto pubblicato a cura della commissione interna, in cui figurano tutti gli accordi normativi di cottimo, fa pensare a un tipo di « job evaluation » mascherata.

Il premio di produzione è talmente basso (per un operaio qualificato è di circa quarantamila lire l'anno) che praticamente all'interno del ciclo lavorativo ogni singolo operaio lotta da solo contro l'organizzazione complessiva del lavoro. Oltre a tutto, la modestia del premio di produzione **denuncia** anche che, in un cantiere navale in cui sta partendo l'automazione, la tecnica sindacale non ha ancora scoperto che la manifattura è morta da un bel po'.

Garanzia di salario come primo obiettivo operaio

Dall'automazione del prefabbricato e dalla mafia sindacale gl operai si difendono come possono con l'unica arma che hanno in mano: la lotta.

Il ritmo crescente del lavoro ha reso praticamente impossibile ai saldatori il cottimo del cento per cento, che è per loro garanzia di portare a casa centomila lire; ed anche quando lo si raggiunge si è obbligati a lavorare in condizioni insopportabili, aumentando il rischio di incidenti che sono quasi sempre mortali.

Va detto, che l'alta percentuale di cottimo è giustificata dalla paga base estremamente bassa e ancora fissa al contratto del 1961. I saldatori stanno per ripartire con una lotta sull'obiettivo del 92% di cottimo garantito. È il loro modo di rifiutare il cottimo e insieme al cottimo i ritmi di lavoro. Ma perché questa lotta possa concludersi con una prima vittoria operaia contro l'organizzazione del lavoro, è necessario che si verifichino alcune condizioni che spetta ai saldatori come avanguardia di massa del cantiere di garantire.

Tali condizioni sono:

— che intorno alla loro lotta i saldatori riescano a trascinare tutto il cantiere, cioè che i saldatori si comportino come un'avanguardia e non come una categoria;

— che il minimo di cottimo diventi l'obiettivo di tutti, anche di coloro che attualmente non ne godono;

— che l'obiettivo va imposto al padrone e non può essere contrattato, perché con meno soldi uno non campa.

L'unica arma che gli operai hanno in mano è la lotta. Ma l'unica arma che la lotta operaia ha in mano è l'organizzazione.

È necessario innestare su questo scontro duro con la ristrutturazione capitalistica, un progetto offensivo, un rifiuto della lotta difensiva, una prospettiva d'attacco da realizzarsi entro i grandi appuntamenti di lotta di massa, le scadenze generali di lotta politica operaia che l'organizzazione riesce a costruire sul terreno degli obiettivi.

EMILIA

Il sogno utopistico della pace sociale

IL CAPITALISMO si trova di fronte ad una contraddizione: da una parte deve usare le lotte della classe operaia come momenti propulsivi di quella graduale, costante pressione salariale che rappresenta una delle condizioni dello sviluppo, dall'altra deve introdurre strumenti di controllo della classe operaia che operino dentro il livello di classe, dentro gli stessi movimenti di classe:

E' questa la ragione per cui oggi governo e padroni parlano tanto di partecipazione.

La partecipazione riassume l'insieme degli strumenti di controllo sulla classe operaia realizzati a livello politico.

Acquista in questa situazione un particolare rilievo una forma di partecipazione di antica data: la cooperazione.

La cooperazione ha rappresentato nella storia del movimento operaio uno dei principali strumenti di integrazione riformistica; ed è interessante notare a questo proposito il ruolo della cooperativa nella socialdemocrazia tedesca, e il favore che otteneva da Giolitti che la riteneva « strumento idoneo a fare di queste nuove classi di lavoratori associati in cooperative una nuova forza conservatrice ».

Approfondire pertanto il tema della cooperazione, presenta un interesse generale nelle lotte contro il piano del capitale, e ciò tanto più qui ed oggi: qui in Emilia — dove il fenomeno delle cooperative è un fenomeno di rilevanti dimensioni — ed oggi, nel momento in cui la cooperazione viene ad assumere un rinnovato e profondo interesse da parte del capitale. La cooperazione viene considerata dal capitale sia come forma istituzionalizzata di partecipazione, sia come strumento adatto a realizzare il piano di socializzazione necessario per la « modernizzazione » progressiva e controllata di una agricoltura frazionata ed incapace di realizzare « spontaneamente » quei processi di industrializzazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, in mancanza dei quali viene limitata la stessa possibilità di accumulazione e di sviluppo del capitalismo.

La cooperativa agricola — gestendo questo processo — ha gestito in primo luogo l'espulsione graduale e controllata degli addetti dall'agricoltura (che solo così ha potuto aumentare la propria redditività) impedendo l'improvviso sovrappopolamento delle città. La mancata creazione di baraccati e quartieri-dormitorio — impedendo l'acuirsi delle contraddizioni determinate da un disordinato sviluppo capitalistico — ha reso possibile lo sviluppo di quella miriade di piccolissime aziende che costituiscono il momento industriale emiliano basato sui bassi salari.

Bassi salari determinati, ancora una volta, dalla sopravvivenza di una massa di sottosalariati agricoli, il cui rovesciamento ai margini della città è stato frenato, controllato e graduato nel tempo dalle cooperative agricole.

Non solo: il graduale spostamento, il trasferimento controllato, non permette la ricomposizione di classe in un momento di massa, a causa dell'atomizzazione provocata dalla organizzazione capitalistica incentrata sulla piccola e media industria, e sulla mancanza anche di quel 'minimo' difensivo, di organizzazione di classe che può essere il sindacato.

Per contro a questo momento di frantumazione della classe sul lavoro, si tenta di riorganizzarne le singole componenti non più come « classe », ma come movimento di partecipanti e di responsabili delle sorti dello sviluppo.

Movimento di partecipanti che si realizza nel quartiere tramite la capillarizzazione di tutta una serie di strumenti di controllo (che vanno dalle cooperative di abitazione alle cooperative di consumo, dai consigli di quartiere ai circoli culturali, ricreativi, sportivi ecc.), che collegano e generalizzano l'ideale piccolo borghese (proprietà della casa, ecc...), sviluppando organi di partecipazione — « consulte di quartiere » — che istituzionalizzano le varie tensioni sociali.

La politica riformista appare così come il progetto utopistico di una pacificazione sociale, mediante la creazione di un 'sindacato unico' a livello nazionale (l'obiettivo che le industrie di punta — sia private che di stato — si erano poste per l'autunno), e di particolari strumenti cooperativi e partecipativi capaci di gestire presso il proletariato l'ideologia dell'interesse comune attorno all'espansione del sistema, all'espansione economica.

Progetto utopistico per l'esistenza della contraddizione di fondo: la impossibilità di un'alleanza degli sfruttati con gli sfruttatori.

Il grande capitale in fase monopolistica è costretto — per vie interne — a promuovere alcune scelte riformistiche (sindacato unico, etc.) ma non riesce a calare nella pratica questo progetto, in quanto non solo lo scontro di classe si è approfondito a livello di fabbrica e continuamente si riapre, ma si è anche esteso oltre i confini del proletariato tradizionale, investendo più o meno completamente altri strati, dagli studenti ai tecnici ai ricercatori, anche se non sempre e nno ancora questi sono riusciti a reperire e definire il loro proprio terreno specifico di lotta.

Così che tutta la fatica dei riformisti si è espressa finora in Italia nel tentativo di sostituire alla lotta sul salario la lotta su obiettivi extrasalariali.

In ciò sta il progetto capitalistico di organizzare la classe operaia in senso dinamico, cercando cioè di portarla a lottare per obiettivi che il capitalismo stesso si pone: la riforma urbanistica, la casa, l'istruzione, le garanzie sulla mobilità della forza lavoro, ecc... fino al finanziamento di quelle infrastrutture economiche che sono necessarie alla espansione economica.

Tutto ciò presupporrebbe non la distruzione politica della classe operaia, ma una sua mobilitazione attorno agli obiettivi dell'espansione economica, un suo aperto e dichiarato appoggio al capitalismo di stato.

Se utopistico è il progetto di un assetto programmato e consensuale concepito dal grande capitale monopolistico, non meno utopico è il discorso sulla via italiana al socialismo che metta d'accordo tutte le forze — « laiche e non laiche » — interessate alle grandi riforme.

Utopici entrambi — sia il progetto del capitale che il discorso riformista — poiché entrambi presupporrebbero una mobilitazione della classe operaia in posizione non autonoma, ma subordinata agli interessi dello sviluppo capitalistico. Questa mobilitazione si rivelerà impossibile: questa volta, la internazionalizzazione (che si traduce nella necessità di competere a tutti i livelli) del capitale italiano, non gli concede di gettare briciole alla « aristocrazia operaia »; ma gli impone di sfruttare globalmente sempre più forza-lavoro per competere sul piano internazionale.

Se l'utopia riformista si serve delle ideologie partecipative, autogestionali e cooperativistiche per mediare l'interesse particolare di classe con l'interesse generale della società del capitale, l'intervento politico in direzione delle cooperative deve riuscire a rompere queste mistificazioni, considerandole non tanto nel loro aspetto economico, quanto come momento di controllo politico e sociale contro il quale dobbiamo scaricare l'organizzazione della lotta su obiettivi che portino realmente ad una unificazione politica complessiva della classe contro le barriere ideologiche che il capitale vuole frapporvi.

Le cooperative in Italia

Movimento annuo relativo al 1967 della Lega Cooperative e Mutue:

AGRICOLE	L. 107.594.000.000
CONSUMO	L. 154.453.000.000
PRODUZIONE E LAVORO	L. 150.000.000.000
ABITAZIONE	L. 12.794.000.000
PESCA	L. 9.905.000.000
MUTUE	L. 539.000.000
	L. 435.285.000.000
CORSORZI PROV. O REG.:	
AGRICOLO	L. 44.250.000.000
CONSUMO	L. 40.155.000.000
PRODUZIONE E LAVORO	L. 34.956.000.000
	L. 119.361.000.000
ORGANISMI ECONOMICI NAZIONALI:	
AGRICOLO	L. 14.000.000.000
CONSUMO	L. 42.500.000.000
INTERSETTORIALI	L. 8.200.000.000
	L. 64.700.000.000
Totale generale annuo 1967	L. 619.346.000.000

N.B. Il fatturato di L. 619 miliardi si riferisce soltanto alla Lega. Non siamo ancora in possesso dei dati relativi alla Unione Cooperative e all'Associazione Cooperative, ma da una valutazione approssimativa per difetto, **il Movimento Cooperativo complessivamente fattura circa una volta e mezzo il quantitativo della Fiat.**

Le regioni in cui è concentrata la quasi totalità del movimento sono: Emilia - Lombardia - Toscana.

E' in programma una grossa iniziativa per il Lazio: la Cooperazione del Nord interverrà con mezzi, capitali e uomini per imporre questo sviluppo.

In Emilia la Cooperazione aderente alla Lega fattura 300-350 miliardi annui.

Nella provincia di Bologna fattura 64 miliardi annui. E' il più grosso organismo.

La Provincia Emiliana che concentra il maggior movimento Cooperativo è Reggio Emilia (70 miliardi).

e nel mondo

La cooperativa italiana ha legami con le organizzazioni corrispondenti in Europa e nel mondo. Dalla creazione dell'unità europea è derivata una spinta all'attività della Eurocoop., (comitato delle centrali cooperative nazionali dei paesi del MEC), la cui sede è a Bruxelles), e dell'INGEBA (banca internazionale cooperativa, con sede a Basilea),

L'attività dell'INGEBA può così schematizzarsi: nel 1965 il bilancio fu di 66,2 milioni di franchi; nel '66 di 201,5; nel '67 di 277,1; nel '68 di 367,9 milioni di franchi.

L'attività cooperativa internazionale ha come sua funzione principale quella di praticare acquisti collettivi per settori di merci, in quei paesi in cui i singoli prodotti si trovino al prezzo minore.

In conseguenza di ciò l'Italia — e in particolare Bologna — costituisce il centro di approvvigionamento dei prodotti ortofrutticoli.

Le buste paga dopo i contratti

I padroni: « tutte le trattenute sono salario ». Gli operai: « tutto il salario è una trattenuta ».

LE LOTTE d'autunno hanno colpito con durezza i padroni: il costo del lavoro è aumentato in misura tale da intaccare fortemente i loro profitti. Ma gli aumenti che abbiamo ottenuto corrispondono a ciò di cui abbiamo bisogno e alla forza di cui possiamo disporre?

1) Quando abbiamo riscosso la prima busta paga, ci siamo accorti che i conti non tornano: gli aumenti scritti sulla carta dei contratti non corrispondono a quelli che entrano nelle nostre tasche. Insieme al salario sono aumentate anche le trattenute sul salario: in misura proporzionale i contributi per il FAP, l'INAM, la GESCAL, ecc.; in misura **più** che proporzionale la Ricchezza Mobile (e con essa la complementare e l'imposta di famiglia) la cui aliquota diventa del 4,4% fino a L. 80.000 e del 10% sulla parte di salario superiore. I padroni dicono che la parte di salario trattenuta ci viene restituita sotto forma di servizi, che tutte le trattenute sono salario, che l'unica cosa che è aumentata è il prezzo che loro devono pagare per acquistare forza-lavoro.

La realtà è che parte delle trattenute passa direttamente dal padrone singolo al padrone collettivo, allo Stato, che le utilizza per gli interessi generali del capitale contro la classe operaia. Solo la parte rimanente viene trasformata in prestazioni sanitarie, pensioni (spesso si muore prima di andare in pensione) ecc. e questa parte corrisponde a quel tanto di salute e di vita che il capitale ci assegna in base al suo interesse.

Dal punto di vista dei padroni, tra una macchina e un operaio non c'è alcuna differenza: come una macchina viene riparata quando è economicamente conveniente e buttata via quando non serve più, così l'operaio viene mantenuto in salute e in vita finché il costo della sua « riparazione » resta inferiore alla sua redditività. Le riforme che il capitale intende attuare nei servizi non escono da questa logica.

Quanto più una macchina è preziosa tanto più conviene tenerla in efficienza: la riforma del sistema sanitario significa semplicemente che l'operaio rappresenta per il capitale una ricchezza maggiore che va meglio e più a lungo conservata.

Tutto ciò significa che sono i padroni che stabiliscono volta per volta di quanta salute dobbiamo disporre e quanto dobbiamo vivere, quanto salario è conveniente trasformare in salute e in un prolungamento della vita degli operai.

2) Quando abbiamo speso la prima busta paga, ci siamo accorti che i conti tornano ancor meno: l'aumento dei prezzi rende ancora più corte le mille lire del nostro salario, già accorciate dalle trattenute.

L'affitto, la bolletta della luce, del gas e dell'acqua, le tasse e i libri per i figli che vanno a scuola (una scuola che serve tutta ai padroni per avere sul mercato una forza lavoro adatta all'attuale livello di sviluppo tecnologico, e il cui costo è scaricato sulle nostre spalle) sono tutte trattenute sul salario.

E dopo averle pagate che cosa ci resta? Il minimo per vestirci e per mangiare, per riprodurre cioè quella quantità di energia fisica, nervosa e cerebrale che ci mette in grado di lavorare domani quanto abbiamo lavorato oggi, nelle stesse condizioni di forza; il minimo per acquistare i mezzi di sussistenza sufficienti a conservare l'individuo che lavora come individuo che lavora, che cioè produce profitto per i padroni, che si riproduce creando nuova forza-lavoro.

Scopriamo allora che le mille lire del salario si sono accorciate al punto da diventare nulle, proprio perché sono salario, proprio perché il rapporto salariato ci impone di vivere e riprodurci all'infinito come produttori di plusvalore, come sfruttati.

MILANO L'obiettivo è rompere la tregua sindacale

ATTRAVERSO la « pace sindacale », il salario e le condizioni di lavoro degli operai milanesi vengono sottoposti giorno per giorno a un duro attacco.

Se i miglioramenti ottenuti con le lotte d'autunno non erano altro che un « acconto » che non chiudeva ma anzi apriva la « partita » sui bisogni materiali operai, oggi è proprio su iniziativa del capitale che stanno riesplodendo a Milano grosse contraddizioni tra bisogno operaio di un « reddito garantito » e accumulazione capitalistica della ricchezza sociale, tra bisogno operaio di lavorare e produrre il meno possibile ed esigenze capitalistiche di aumentare la produttività in fabbrica.

Su tali dati « oggettivi » sta crescendo a Milano un formidabile terreno di scontro su cui l'iniziativa operaia — per la prima volta dopo i contratti — può ritrovare una dimensione direttamente sociale e di massa attorno ad obiettivi autonomi di *salario* e *orario*, senza passare attraverso la fase logorante della lotta aziendale.

È su tale prospettiva che ha oggi valore parlare di un « piano di lotta sociale » che individui materialmente e anche organizzativamente i punti « caldi », i punti di « forza » dello scontro tra bisognosi operai e distribuzione della ricchezza sociale.

Una ripresa dell'iniziativa operaia spontanea di massa può travolgere qualsiasi schema di sviluppo della lotta e di organizzazione, ma a questo punto è proprio il livello raggiunto dall'attacco spontaneo durante le lotte di autunno, che impone di rompere, con l'impostazione di una pratica organizzativa, il rapporto meccanico tra [illegible] spontanea, o viceversa.

La risposta operaia di massa a livello sociale, e non solo a Milano, passa attraverso l'organizzazione delle avanguardie operaie di massa cresciute nelle lotte d'autunno, su due punti: 1) rompere la tregua sindacale in fabbrica sugli obiettivi generali e di massa di salario e orario; rompere cioè la « gabbia » entro la quale, dopo i contratti, si è progettato di rinchiudere per altri tre anni i bisogni operai; 2) impedire che la linea delle « riforme senza lotta » del PCI strumentalizzi i reali interessi materiali operai ai fini di una politica elettoralistica di Fronte Popolare, per una « riforma dello Stato coi comunisti » senza crisi del piano economico di sfruttamento operaio.

In questa direzione, **un primo obiettivo su cui l'iniziativa politico-organizzativa delle avanguardie operaie deve vincere in fabbrica e fuori, è quello di impedire che i bisogni operai di « più reddito e meno lavoro », vengano di nuovo frazionati in tanti tronconi: lotta sulla nocività senza una lotta per la riduzione drastica dell'orario di lavoro, lotta per i passaggi di categoria slegata dalla lotta per un salario minimo garantito, lotta per la casa o per i trasporti slegata da una lotta per un reddito minimo garantito a tutti, lotta contro la disoccupazione senza la lotta per un salario minimo garantito ai disoccupati, senza la lotta per una forte riduzione dell'orario di lavoro.**

Impedire la frantumazione dei bisogni operai significa, subito, ritrovare la classe operaia unita politicamente su un terreno di scontro sociale e generale: significa **imporre la presenza offensiva della lotta operaia di massa « dentro » all'attuale crisi dello stato, per imporre l'unica « riforma » che interessa oggi alla classe operaia: cambiare di segno alla distribuzione della ricchezza sociale a proprio vantaggio, a vantaggio del salario.**

Far trovare « dentro » la crisi dello Stato la forza di lotta di milioni di « occupati » e di « disoccupati », di milioni di operai e operaie delle linee di montaggio e del lavoro a catena, attualmente legate a un sottosalario, a un reddito al disotto delle più elementari esigenze di vita.

A fianco della « crisi dello stato », **è necessario mettere in crisi, con la richiesta del salario minimo garantito, anche l'attuale struttura salariale** che è sottosalario di massa al Nord come al Sud, che è diluizione in dieci anni del reddito minimo necessario attraverso una miriade di categorie, qualifiche, classi e paghe di posto, **è necessario mettere in crisi la linea capitalistica di programmazione della disoccupazione operaia, attaccando la struttura della giornata lavorativa con la richiesta delle 36 ore per tutti.**

Reddito minimo garantito a tutti slegato dalla quantità e qualità dello sporco lavoro del padrone « privato » e di Stato, come risposta operaia al ricatto dell'inflazione; settimana lavorativa di 36 ore a tutti come risposta operaia di attacco al ricatto della disoccupazione.

Questi gli interessi materiali su cui realizzare l'unità politica della classe operaia, questi gli obiettivi che stabiliscono fin da oggi le tappe della organizzazione operaia.

GENERALIZZARE A LIVELLO SOCIALE GLI OBIETTIVI DI LOTTA APPROVATI DALL'ASSEMBLEA ANIC-SNAM DI SAN DONATO MILANESE.

Approvando gli obiettivi di lotta proposti dalle Commissioni di Studio Interaziendali **(115.000 lire di salario minimo garantito, abolizione di 5 « classi » operaie e di 2 « classi » impiegatizie, 40 ore subito e 36 per i turnisti e lavori nocivi), l'Assemblea dei 3.000 operai, tecnici, impiegati di S. Donato**, oltre che rompere il tradizionale ingabbiamento dei bisogni operai dentro i contratti, ha gettato le basi materiali per l'apertura del nuovo ciclo di lotte di massa per un « reddito minimo garantito ».

Generalizzare a Milano gli obiettivi di salario, orario, categorie, espressi dalla Assemblea SNAM-ANIC diventa un fatto di organizzazione.

Un primo punto « caldo » di « lotta sul reddito » da individuare nella situazione di classe a Milano, è la scadenza del contratto della gomma che riguarderà i 12.000 della Pirelli. È fondamentale che gli obiettivi dei 3.000 SNAM-ANIC si intreccino fin da ora con le esigenze di salario, di riduzione di orario, di abolizione delle categorie e del cottimo dei 12.000 della Bicocca. Così, presenza della iniziativa alla **SNAM-ANIC**, la preparazione della lotta alla **SIT-SIEMENS** contro il cottimo e per un salario minimo garantito, deve muoversi in direzione dell'allargamento e della generalizzazione della lotta sociale « sul reddito » a Milano.

A Varedo, Cesano, Magenta, Ceriano, dopo la chiusura della lotta dei lavoratori del settore fibre artificiali col contratto bidone, i bisogni materiali operai restano immutati e irrisolti.

Nelle grandi fabbriche milanesi la resistenza spontanea alle iniziative di ristrutturazione del capitale è generale; all'**Autobianchi di Desio** il rifiuto operaio dell'aumento dei ritmi ha bloccato le produzione dell'« Autobianchi 112 » a 100 macchine al giorno contro le 150 del programma padronale: le 150 macchine al giorno dovrebbero segnare l'introduzione del cottimo di linea tra sei mesi, ma per raggiungere le 150 macchine al giorno ci vorrà tutta l'abilità politica dei delegati sindacali!

All'**Alfa di Arese**, i programmi di ristrutturazione capitalistica si sono prima scontrati con la lotta spontanea degli operai del reparto stampaggio contro il turno di notte ed ora con la richiesta della qualifica collettiva da OC 1 a OQ nello stesso reparto. Le operaie di due reparti della **Farmitalia** si sono fermate per un'ora sulla richiesta di un passaggio generale alla seconda categoria. Alla **Pirelli** il reparto 8691 è sceso in sciopero contro le basse categorie. Le piccole fabbriche di Limbiate **INFA** e **Pasta del Capitano** rispondono con scioperi e cortei al sottosalario, ai contratti a termine e alla quarta categoria.

Unificare a Milano tutte le iniziative isolate di lotta operaia attorno a obiettivi comuni di salario minimo garantito e riduzione di orario, questo è oggi il compito principale dell'organizzazione, questa è oggi la principale linea di lotta per l'organizzazione.

POTERE OPERAIO
SETTIMANALE, 21 MARZO 1970
NUMERO 16
DIRETTORE: FRANCESCO TOLIN
VICE DIR. RESP.: EMILIO VESCE
AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967
STAMPA COLOMBI, MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE:
MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO
CASELLA POSTALE 1411

LIMBIATE

Organizzazione operaia sul territorio

Riunione di operai e tecnici dell'Alfa, Snia, Autobianchi, Infa, Eni, Triplex Farmitalia, sul tema: obiettivi di lotta e organizzazione

UN TEMPO i padroni della piana lombarda amavano salire sui campanili verso l'ora dell'Angelus e, dall'alto, scrutare i confini dei loro campi verdi o i neri recinti delle fabbriche rade. Oggi, il campanile non basta più, così alcuni padroni hanno deciso di comperare l'aereo. Il racconto che fanno dopo il loro rientro dall'atmosfera è dei più entusiasmanti. Uno di loro, magnate del Limbiatese, così descrive la sua visione: « Là, verso Arese, accanto all'Autostrada dei Laghi, c'è l'Alfa nuova che ogni volta che volo la trovo moltiplicata: il progresso che si espande come una grande macchia d'olio; poi volando verso Varedo incontro la ciminiera della Snia dipinta di rosso che sfioro velocemente quando c'è buona visibilità, altrimenti volo alto (sembra che la Snia sia nociva anche a lui); più avanti, verso Desio, incontro l'Autobianchi: tante righe parallele di capannoni che si incrociano ad angolo retto con i binari della ferrovia da sembrare, visti dall'alto, un quadro geometrico. Fra questi colossi tante, tante piccole fabbriche: per ogni gruppo di case una fabbrica, per ogni fabbrica il suo gruppo di case: il verde sta scomparendo, è vero, ma in compenso quanto benessere. Il tessuto urbano si costruisce sul lavoro che si estende ».

Alcuni operai, da terra, quando lo vedono volare, commentano: « Guarda quel figlio di puttana che sta bruciando in benzina quel che ci cava in sangue dentro la sua sporca fabbrica ». Sono gli stessi compagni di Potere Operaio che vivono e lavorano nel paradiso del benessere di Varedo, Limbiate, Cesano, Garbagnate ecc., i paesi Lager della periferia di Milano, e che in questi giorni hanno deciso di fondare il Circolo Operaio di Limbiate e prendere in mano direttamente, e in modo stabile, la lotta contro i padroni volanti per affermare le loro esigenze di classe terrestri.

Il volantino in cui annunciano la loro iniziativa comincia così: « All'INFA di Limbiate, un 'piccolo padrone' approfitta della necessità in cui si trovano le famiglie degli immigrati per pagare un sottosalario a 200 operaie con il ricatto del contratto a termine. Per far entrare 50.000 lire in più in famiglia, i figli e le mogli degli operai dell'Alfa e della SNIA, che lavorano all'INFA, PASTA DEL CAPITANO, CALZIFICIO IMPERO, PRESBITERO ecc., devono subire i ritmi pesanti e un *supplemento di fatica, nocività e pericolo* che questi 'piccoli padroni' pretendono.

Per gli operai edili di Varedo, Limbiate ecc., portare a casa un salario un po' più alto di quello della SNIA vuol dire LAVORO FATICOSO E LOGORANTE e sopportare i disagi e le spese del viaggio a Milano.

Per chi entra alla SNIA di Varedo o Cesano, avere un salario, magari basso, ma 'sicuro' per potersi pagare 2 stanze a 30.000 lire, vuol dire subire un lavoro ulteriormente nocivo e pesante che logora presto il fisico. Per centinaia di giovani meridionali ci sono le baracche, perché il padrone SNIA sa che con quello che passa a questi operai una casa decente non è possibile.

All'ALFA di Arese o alla AUTOBIANCHI di Desio, per un salario un po' più alto della SNIA, devono subire il continuo AUMENTO DEI RITMI, IL LAVORO SNERVANTE DI CATENA, LA NOCIVITA', SPESE E DISAGI PER I TRASPORTI. DA QUALSIASI PARTE SI GIRANO, GLI OPERAI E I GIOVANI IMMIGRATI MERIDIONALI SI TROVANO ADDOSSO LA STESSA MALEDIZIONE: IL LAVORO DEI PADRONI, FATICA, NOCIVITA' E UN BASSO REDDITO ».

L'esperienza di organizzazione politica che i compagni operai di Potere Operaio della zona di classe compresa tra Arese-Limbiate-Desio stanno impiantando può essere esemplare per più motivi.

Qui, lo stanziamento di alcune grandi fabbriche ha provocato una grossa concentrazione di forza-lavoro composta soprattutto da operai provenienti dal Meridione.

Qual è la loro situazione materiale nel centro del benessere? Il salario che percepiscono non basta a vivere. Non bastava prima dei contratti, non basta ora dopo la tanto decantata firma dei contratti (aumento dei prezzi, affitti, tasse, trattenute sulla busta paga, trasporti ecc.), non basta alla SNIA dopo la firma avvenuta in questi giorni di un nuovo contratto bidone. Niente è cambiato.

In questa situazione prosperano piccole e medie fabbriche che reclutano la forza-lavoro di cui hanno bisogno dentro le stesse case degli operai delle grandi fabbriche. Figli e mogli degli operai, sia del Nord che immigrati, in massa, riempiono di sottosalariati le medie fabbriche del « tessuto urbano » che collegano l'una all'altra le grandi concentrazioni della produzione. Qual è la loro condizione? Ecco come la racconta un operaio di Limbiate che ne ha avuto diretta esperienza.

« All'INFA, dove si lavora con materiali esplosivi, e alla PASTA DEL CAPITANO per esempio, le ragazze, per lo più molto giovani, vengono assunte con contratto a termine di tre mesi in tre mesi, senza prestazioni sociali, senza ferie, con nessuna indennità insomma, è come se le 'grandi conquiste dei contratti' non le avessero toccate, vengono assunte con un salario che nessuno riesce a capire quale sia per il semplice fatto che sono pagate solo per acconti — mai superiori alle 50.000 lire —, e col risultato che al momento della liquidazione la più parte di loro **deve qualcosa al padrone** ».

E così avviene al CALZIFICIO IMPERO, alla BRILL e in molte altre fabbriche ancora.

Mentre i padroni di queste fabbriche realizzano per intero il loro profitto, i soldi che danno sono concepiti fin dall'inizio come una quota integrativa del salario insufficiente del capofamiglia occupato in una grande azienda.

Ecco come queste merde di padroni che guardano dal cielo il « tessuto urbano » delle loro fabbriche sfruttano e dividono la classe operaia. Il comando complessivo sul lavoro sociale viene regolato persino sull'impiego complessivo e programmato della cellula famigliare — cosiddetta sacra —: un salario principale insufficiente a cui si aggiunge un salario integrativo più basso, rimanendo uguale dappertutto lo sfruttamento. E tuttavia questo **salario complessivo** non serve, in nessun modo a togliere dall'indigenza e dai Lager della periferia milanese le famiglie operaie.

Poi viene l'istruzione, e di nuovo si ha a che fare con una tecnica usata dal capitale in funzione antioperaia.

Con le ciminiere sorgono i palazzi degli istituti tecnici, come l'ITI di Desio e come quello di Saronno, per esempio, come il Galvani di Milano, e tanti altri ancora. Lì, si dice, vengono formati i periti, i tecnici, gli specialisti, una forza-lavoro che ha davanti a sé una più luminosa carriera che non il semplice operaio, e prospettive di più alti salari. La realtà è diversa.

Come dimostrano le lotte dei tecnici ENI di questi giorni, il salario tende a diminuire anziché aumentare nella generale riorganizzazione del lavoro che il capitale sta mettendo in atto Così i tecnici che escono da queste scuole si ritrovano subito con gli stessi problemi degli operai.

Tutto questo, con quello che precede, è diventato chiaro a tutti, ma questa presa di coscienza di una situazione in cui le divisioni e lo sfruttamento di classe sono vissuti giorno per giorno si è dimostrata insufficiente. Si è imposta l'esigenza di organizzare politicamente questa presa di coscienza.

Hanno cominciato gli operai delle grandi fabbriche della zona, i compagni dell'Alfa, dell'Autobianchi, della Snia, i compagni che hanno condotto le lotte dell'autonomia operaia, e che sindacati e PCI in vita oggi a « difendere le conquiste contrattuali e a lottare per le riforme ».

« Ma che cosa dobbiamo difendere — dice uno dei compagni dell'Alfa di Arese — se i risultati dei contratti sono già interamente mangiati dal modo in cui vanno le cose dentro e fuori la fabbrica? Che cosa dobbiamo difendere dopo che i sindacati hanno concesso al padrone le 40 ore in tre anni, dandogli così il tempo per riorganizzarsi e per farci pagare sulla nostra pelle quel poco che ha mollato? Dobbiamo attaccare, non difenderci.

E se dovessimo difendere, come ci dicono, le conquiste dei contratti, come la mettiamo con le decine di migliaia di operai e operaie che lavorano nelle piccole e medie fabbriche e che dell'applicazione dei contratti non hanno nemmeno mai sentito parlare? »

I contratti hanno lasciato sussistere intatta la divisione capitalistica per settori di produzione, l'istituzione repressiva delle categorie, la falsa gerarchia delle qualifiche, i dislivelli salariali fra le grandi e le medie fabbriche, il ricatto capitalistico sulla occupazione, in una parola tutte le strutture di divisione della classe operaia che il capitale ha messo in atto per mantenerla sotto il suo potere. Contro questa divisione i compagni delle grandi fabbriche hanno deciso di condurre una lotta a fondo. In un primo tempo **contro** la falsa parola d'ordine della difesa dei contratti e **per** la ripresa della lotta in fabbrica sul salario, l'orario e l'abolizione delle qualifiche. Poi hanno deciso di uscire dalla fabbrica e di agire sul « tessuto urbano » **contro** la divisione fra grandi e piccole aziende, **per** l'unificazione di tutta la classe operaia della zona Arese-Limbiate-Desio su obiettivi comuni. Compagni operai dell'Alfa di Arese si sono recati, con gli studenti, davanti alle piccole e medie fabbriche della zona a fare lavoro di propaganda politica: per strapparle dal loro isolamento, e organizzarvi tutta la carica di lotta che l'esperienza dell'anno scorso ha imposto.

L'obiettivo uscito da questi primi incontri non è stato quello di portare gli operai delle piccole e medie fabbriche a lottare per conquistare i diritti sanciti dai contratti ma, fin da subito, la fissazione di obiettivi comuni a tutta la classe operaia: sia agli operai che il padrone fa lavorare, sia a coloro che tiene di riserva, disoccupati, o che ricatta con i licenziamenti, sia anche alla classe operaia in via di formazione nelle scuole dei padroni.

L'incontro sul terreno politico-organizzativo dei compagni operai di diverse fabbriche ha riproposto l'esigenza di fissare l'obiettivo di un salario minimo garantito per tutta la classe operaia, liberato dalle esigenze produttive e di riorganizzazione dei padroni, dalle qualifiche, dalle categorie, perché, come dice un compagno operaio dell'Autobianchi « Il nostro scopo è costruire l'unità di una classe operaia forte e autonoma da rovesciare contro i padroni già uniti contro di noi. Siamo tutti ugualmente sfruttati ma nelle grandi fabbriche la gerarchia di categorie e qualifiche ci divide e ci indebolisce, così come la gerarchia tra grandi e piccole fabbriche spezza la nostra unità e rischia di farci inseguire falsi obiettivi parziali 'per migliorare le nostre condizioni personali'. Il capitale ci ha divisi e stratificati qui a Desio e Limbiate, in piccolo, come in grande mantiene divisa e stratificata la classe operaia in tutta Italia, tra Nord e Sud... Ecco perché dobbiamo trovare obiettivi di lotta comuni sia agli operai dell'Alfa e dell'Autobianchi, sia alle ragazze licenziate ogni tre mesi all'INFA e alla PASTA DEL CAPITANO di Limbiate, sia ai sottoccupati e ai disoccupati del Sud. Quello che in piccolo, per così dire, vogliamo affrontare qui è un problema che in realtà riguarda tutta la classe operaia oggi in Italia. Solo così potremo uscire per davvero dall'impotenza della lotta aziendalistica.

Dobbiamo affrontare e continuare questo lavoro di organizzazione politica degli operai, da soli, fra di noi operai, perché il partito comunista e i sindacati non lavorano in questa direzione ».

« Lo si è visto — continua un altro compagno dell'Alfa — quando siamo andati all'INFA a volantinare e a discutere con i nostri compagni. Poco dopo che eravamo arrivati sono piombati lì, chiamati dalla stessa padrona della fabbrica, gruppi di intervento del partito comunista a cercare di calmare la gente. Il loro discorso era: 'iscrivetevi al PCI e ai sindacati, appoggiate il partito nella battaglia sulle riforme e nelle elezioni ché, quando avremo vinto, risolveremo tutti i problemi'. Ma siamo matti? Possiamo vincere solo se le nostre esigenze materiali e di classe diventano **subito** il terreno su cui organizzarci e unirci politicamente, il terreno cioè su cui fare leva per trovare gli obiettivi di lotta da rovesciare contro i padroni. Altrimenti dove andiamo a finire? A fare lotte parziali con una classe operaia che continua ad essere divisa, che continua, meglio, ad essere mantenuta divisa. Questo vuol dire metterci su una strada in cui saremo inevitabilmente battuti. Dei progetti di governo democratico del PCI allora ci importa poco, perché se il partito comunista va avanti su questa strada di calmare gli operai a starsene buoni in attesa delle elezioni si finirà — nel caso della sua vittoria — coll'avere un nuovo padrone, anziché la vittoria della classe operaia. Loro dicono che saranno più 'umani', e che gli operai staranno meglio. Noi invece non vogliamo più i padroni, né rossi né neri, perché sotto tutti sappiamo che stiamo male ».

Su queste esigenze, e su questo lavoro politico è nato il Circolo Operaio di Limbiate: mentre il PCI tenta di rovesciare nell'alchimia delle riforme la forza della lotta operaia, e i dissidenti del PCI e dello PSIUP ricamano sulla metafisica dell'organizzazione ordinovista.

POTERE OPERAIO

Fibre sintetiche

La lotta dura dei padroni per imporre l'accordo bidone

COMPAGNI,
chiediamo ai sindacati che hanno siglato l'accordo a nome dei quarantamila operai delle fibre tessili artificiali: perché la sconfitta delle serrate, delle sospensioni, dei licenziamenti tentati giorno dopo giorno dal padrone contro gli operai in lotta deve finire in un nuovo accordo bidone? Che ne hanno fatto i sindacati della enorme carica di lotta che gli operai hanno dimostrato in questo durissimo scontro? Gli operai hanno lottato a Varedo per l'abolizione della IV e della V categoria, e per ottenere tutta la III. La loro lotta ha fatto paura al padrone che ha dovuto ritirare serrate e licenziamenti, ma non ha insegnato niente ai sindacati che hanno firmato l'abolizione solo della V. Gli operai hanno lottato per la parità normativa con gli impiegati, i sindacati chiudono la vertenza senza nemmeno nominarla. Gli operai hanno lottato per le 40 ore subito (37 ore e mezzo per i turnisti); i sindacati concedono al padrone il solito respiro di due anni per mollare la riduzione di orario a 40 ore, (delle 37 e mezza ai turnisti non se ne parla nemmeno), proprio là dove la nocività è più alta, dove le condizioni di lavoro sono più schifose, dove gli operai tornano a casa avvelenati dalle esalazioni nocive dei materiali che lavorano. E le 13.000 lire di aumento? Fate i conti e vedrete di che razza di aumento si tratta. Non basta neanche a pareggiare il rincaro generale dei prezzi che nel frattempo è avvenuto.

« Abbiamo conquistato i diritti sindacali in fabbrica », dicono. Quali diritti hanno gli operai se nella fabbrica si lasciano in mano al padrone gli strumenti repressivi e ricattatori delle categorie, il tempo di lavoro e la salute degli operai che se li regola come meglio conviene alla sua produzione, la divisione nel trattamento tra operai e impiegati che serve per continuare a mantenere disunita la classe operaia, mentre di fatto siamo già tutti parificati nello sfruttamento del padrone? Compagni, solo una direzione politica operaia delle lotte può condurre la classe operaia a vincere, imponendo i propri interessi materiali.

Ecco qui di seguito, la cronologia delle lotte degli operai SNIA, CHATILLON, RHODIATOCE, BEMBERG che la conclusione sindacale ha stroncato con un accordo bidone.

CHATILLON - Porto Marghera

16 dicembre: serrata, duemila operai fuori dei cancelli: dieci giorni prima, era stata messa a cassa integrazione — per 24 ore — tutta la fabbrica.

17 dicembre: Corteo degli operai — che da tre mesi lottano per il rinnovo anticipato del contratto sugli obiettivi autonomi operai — contro la serrata.

Il pretesto della serrata sono le 4 ore quotidiane di sciopero che gli operai decidono di fare, malgrado i sindacati abbiano indetto solo 8 ore settimanali articolate per turni, e la CI abbia concordato i comandati.

23 dicembre: Presentata la « piattaforma dei 9 punti » come base di discussione per il contratto fibre tessili: 1°) 15.000 L. di aumento uguali per tutti; 2°) 40 ore subito, 36 per i turnisti; 3°) parità normativa operai-impiegati **subito**; 4°) diritti sindacali; 5°) 15 giorni minimi di ferie; 6°) scatti di anzianità; 7°) eliminazione IV e V categoria operai, V impiegati.

30-31 dicembre: Fine della serrata e accordo preliminare (solo per la Chatillon): 30 lire orarie sul premio di produzione (6000 lire mensili); parità operai-impiegati per malattia e infortuni (scaglionata dal 1970 al '72; 25.000 lire di parziale indennizzo per la serrata, le festività infrasettimanali (secondo l'azienda « ore improduttive ») pagate, etc.

3 marzo: Nuova serrata, stesso pretesto di dicembre (scioperi quotidiani di 4 ore).

7 marzo: un migliaio di studenti in corteo va ai cancelli della Chatillon, occupata dagli operai.

SNIA, NOVACETA di Varedo, Magenta, Cesano Maderno

31 gennaio: serrata alla SNIA di Magenta.

18 febbraio: cominciano gli scioperi articolati alla Snia di Varedo.

23 febbraio: l'azienda manda una lettera di sospensione a 420 operai, avvertendoli che — qualora entrassero — sarebbero ritenuti responsabili di occupazione. Gli operai organizzano uno sciopero di risposta.

24 febbraio: L'azienda è costretta a riaprire lo stabilimento di Cesano Maderno, e introduce gradualmente la cassa integrazione per gli operai di Varedo. La notte, la Cisnal organizza un tentativo di crumiraggio.

25 febbraio: Revoca delle sospensioni.

26 febbraio: Serrata alla Novaceta e alla Snia di Magenta.

27 febbraio: La serrata viene ritirata.

4 marzo: Dopo uno sciopero di due ore, serrata alla Novaceta « per la sicurezza degli impianti ». Serrata anche alla Snia, che ha iniziato uno sciopero di solidarietà.

10 marzo: Sciopero generale di tutto il magentino. Sciopero articolati a Varedo e Cesano.

RHODIATOCE - Verbania

26 gennaio: cominciano le agitazioni, la direzione emana una diffida, non riceve risposta, il **28 gennaio** dichiara la serrata.

2 febbraio: la fabbrica riapre, gli operai respingono i programmi di lavoro e autolimitano la produzione.

12 febbraio: la direzione decide la serrata; per piegare i duemila dello « stiramento » fa pendere il ricatto su 4.200 operai.

17 febbraio: manifestazione a Verbania degli operai della Rhodia di Pallanza, Villadossola, Novara, della Bemberg di Gozzano. L'azienda tenta di far riprendere gradualmente il lavoro alla filatura.

19 febbraio: 19 sospensioni alla Rhodia di Casoria (Napoli). 200 sospesi alla Rhodia di Pallanza (reparto nylon). Si minaccia la sospensione «per mancanza di filato » di altri 160 operai del reparto stiramento.

23 febbraio: Le duemila sospensioni vengono ritirate, e viene concesso il rimborso di parte del salario perduto; ma tutto ritorna come prima: carichi di lavoro pesantissimi, aumento di ritmi. L'azienda avanza un progetto di ristrutturazione, da concordare con il sindacato.

5000 lavoratori ENI rompono la gabbia del contratto

GIOVEDI' 12 marzo

I compagni della SNAM progetti (Laboratori) e dell'ANIC di S. Donato Milanese giungono a Ravenna, dove il sindacato tiene un'assemblea per la definizione degli obiettivi del contratto « chimici pubblici ».

Distribuiscono un volantino nel quale la piattaforma sindacale viene pesantemente attaccata.

L'assemblea degli operai, tecnici, impiegati (circa 2.000) critica aspramente il sindacato costringendolo a rivedere gli obiettivi: salario e orario.

Venerdì 13 marzo

A San Donato Milanese scoppia la bomba: l'assemblea di circa 3.000 operai e tecnici rifiuta la piattaforma sindacale. Le commissioni di studio — risultato della lotta autonoma dei tecnici della SNAM progetti del 1968 — fanno votare in alternativa la propria piattaforma:

1. **SALARIO MINIMO GARANTITO DI 100.000 LIRE, PIU' 15.000 di aumento uguale per tutti.**
2. **ELIMINAZIONE DELLE 5 CLASSI PIU' BASSE DI JOB EVALUATION — paragonabili alle categorie di operai comuni e manovali —, e delle 2 CLASSI PIU' BASSE DEGLI IMPIEGATI (dattilografe).**
3. **40 ORE SUBITO per i giornalieri, 36 ORE SUBITO per i turnisti e gli addetti alle lavorazioni nocive, con l'introduzione della 5ª squadra.**
4. **NON OBBLIGATORIETA' DEL LAVORO STRAORDINARIO ed aumento del 50% delle attuali maggiorazioni in caso di straordinario.**
5. **PARITA' NORMATIVA COMPLETA E SUBITO.**
6. **ABOLIZIONE DEI CONTRATTI A TERMINE ED ELIMINAZIONE DELLE MULTE E DELLE SOSPENSIONI.**

L'assemblea unanime approva la piattaforma delle Commissioni.

IL SINDACATO.

Che il sindacato della società programmata abbia la funzione istituzionale di pianificare il costo della forza-lavoro e quindi di garantire la tregua sociale, è ormai un fatto acquisito da sempre più larghi strati di classe operaia.

Il sindacato funziona direttamente come strumento del capitale pubblico, come regolatore del costo del lavoro, indirizzando la politica di concentrazione e di unificazione tra capitale pubblico e capitale privato (ENI-MONTEDISON).

Ma ai lavoratori queste operazioni interessano assai poco. Non credono ad un capitale di stato migliore di quello privato, dell'« interesse generale della società » non sanno che farsene, perché se lo vedono giocare sempre contro il loro interesse specifico di classe, checchè ne dicano i comunisti e i sindacalisti.

Hanno chiara in testa una cosa: che lo sviluppo va fatto pagare ai padroni.

ATTENZIONE:
CONTRATTO BIDONE IN VISTA

Compagni, analizziamo alcuni fatti:

1) il contratto dei chimici privati, firmato nello scorso dicembre, è stato tra i peggiori, se si considera che 220.000 lavoratori in lotta hanno ottenuto con ben 185 ore di sciopero solo 11.000 lire di aumento e 40 ore in 18 mesi. I sindacati hanno firmato il contratto « chimici privati » con miglioramenti irrisori. Non è vero che sia stata eliminata la 5ª categoria (soprattutto nelle piccole e medie aziende); non è vero che sia stato risolto il problema delle classificazioni, in quanto a tutt'oggi non sono state ancora stabilite le famose « declaratorie »; della parità normativa nemmeno se ne è parlato.

2) È previsto entro breve termine l'assorbimento da parte dell'ENI del settore petrolchimico della MONTEDISON (con contratto chimici « privati »): vedi l'« operazione Girotti ».

Risulta quindi chiaro che — per portare a termine questo assorbimento in maniera indolore, — si cercherà di imporre un contratto non molto diverso da quello dei privati.
Questa manovra è in corso: lo conferma il fatto che il contratto chimici privati scade il 31-5-72, e che per quello dei pubblici i sindacati propongono la scadenza del 30-6-72: in pratica concomitanti.

La piattaforma presentata dai sindacati, inoltre, prescinde dall'esigenza operaia di unire le forze di tutti i lavoratori ENI, aldilà delle divisioni contrattuali, su obiettivi comuni.

Facciamo un rapidissimo confronto tra la piattaforma sindacale e le richieste emerse dalle commissioni di studio interaziendali di San Donato:

1) mentre le commissioni parlano di « salario minimo grantito » di di L. 100.000 compreso l'aumento uguale per tutti — il che porta a forti aumenti per le classi da 1 a 5 degli operai e della 1ª e 2ª degli impiegati —, il sindacato — mistificando il discorso del salario sociale — parla di L. 100.000 compreso l'aumento (elevando di fatto i minimi solo di 1ª e 2ª, classi assai poco « popolate »).

2) Per quanto riguarda le classificazioni, non si fa alcuna proposta concreta di attacco alla Job Evaluation.

3) Scatti di anzianità: la proposta sindacale di portare il valore degli scatti al 6% per tutti vuol dire che mentre, ad esempio,

per: uno di 5ª A	**uno scatto che oggi vale**	**3.644**	**passerebbe a**	**5.754 lire**
uno di 6ª A	**uno scatto che oggi vale**	**4.175**	**passerebbe a**	**6.111 lire**
uno di 5ª B	**uno scatto che oggi vale**	**6.582**	**passerebbe a**	**7.185 lire**
uno di 8ª B	**uno scatto che oggi vale**	**8.397**	**passerebbe a**	**9.330 lire**
uno di 16ª B	**uno scatto che oggi vale**	**12.000**	**passerebbe a**	**19.458 lire**

È PALESE L'AUMENTO DELLA SPEREQUAZIONE!

4) Trasferimenti e disciplina aziendale: nessuna proposta concreta da parte sindacale, ma una semplice enunciazione formale, in contrasto con le concrete proposte formulate in proposito dalle commissioni.

La piattaforma sindacale è contrapposta sotto numerosi altri aspetti, all'impostazione data dalle commissioni di studio, che è UNIFICARE LE LOTTE DEI LAVORATORI ANIC, AGIP, SNAM, L.R.S.R., SNAM PROGETTI, SAIPEM su obiettivi comuni.

Il risultato dell'atteggiamento dei sindacati nei confronti delle commissioni e dei lavoratori di S. Donato è oggi a tutti visibile: nessun concreto passo avanti in termini di conquiste politiche stabili e irreversibili.
Questo vuol dire che possiamo e dobbiamo contare solo sulle nostre forze e lottare per i nostri obiettivi.

Da Porto Marghera una sola parola d'ordine: "36 ore, qualifiche per tutti, no alle trattenute"

CHATILLON

AL CENTRO della lotta, a Porto Marghera, sono oggi gli operai della Chatillon. E questa fabbrica è al centro della lotta per almeno due ragioni fondamentali: 1) perché da un lato è qui che il sindacato cerca di vincere una battaglia contro l'autonomia degli operai, che dovrebbe valere per riprendere in mano il controllo delle lotte su tutta Porto Marghera; 2) perché dal canto loro gli operai hanno capito che questa volta non c'è in ballo solamente il risultato immediato della lotta, c'è in ballo la possibilità o meno di esercitare la forza operaia contro il padrone negli anni avvenire.

Perché e come si è arrivati a questo scontro decisivo? La storia è lunga, cercheremo di riassumerla in breve. Nella primavera dell'anno scorso, sulla scorta di indicazioni che venivano soprattutto dal **Comitato operaio della Petrolchimica**, gli operai della Chatillon facevano propri gli obiettivi delle **36 ore e del salario minimo garantito.** Senza un'ora di lotta, sulla base della semplice minaccia, il padrone concedeva le 36 ore ad un reparto fondamentale, l'AT 8. Ma subito il sindacato riprendeva l'iniziativa impedendo che la lotta si sviluppasse in maniera generale attorno a questi obiettivi in tutta la fabbrica, impedendo che gli operai della Chatillon si unissero a quelli di tutte le altre categorie in lotta durante l'autunno, promuovendo soltanto una lotta aziendale che — se ha avuto qualche risultato — ha tuttavia isolato la Chatillon dalle altre fabbriche di Marghera.

Poi, a lotte contrattuali concluse, si apre a metà gennaio la lotta contrattuale degli operai delle fibre sintetiche. Qui gli operai sono costretti ad un primo passo indietro: la piattaforma nazionale è più arretrata di quella aziendale, di quella che era stata accettata dalla stessa commissione interna per la lotta di fabbrica. È chiaro che il sindacato tenta (con l'aiuto di rappresentanti di sinistra, sia dalla CGIL sia della CISL) di riprendere un controllo che significhi schiacciamento ed umiliazione dell'autonomia operaia, che possa essere un esempio per tutti gli operai di Porto Marghera.

Ma ha fatto male i suoi conti! Gli operai della Chatillon hanno capito il gioco del sindacato (e del padrone che gli sta dietro).
Quando vengono proclamate, il 28 gennaio, le prime 48 ore di sciopero, gli operai della Chatillon (che — si badi bene — sono bravissimi nell'articolazione dello sciopero, anche nell'articolazione più minuta) decidono invece scioperi di 8 ore a giorni alternati. Hanno la necessità di trovarsi assieme, di discutere di nuovo le prospettive della lotta, di riproporre contro la manovra sindacale un discorso unitario che permetta la ripresa degli obiettivi più avanzati. Ed è quello che avviene. La lotta e la discussione crescono: di fronte ai ripetuti rifiuti padronali di accettare le proposte, si arriva a decidere forme più dure di lotta, la 4 ore al giorno.

Si comincia lunedì 3 marzo. La risposta del padrone è durissima: sospensione di tutti i reparti produttivi, — praticamente possono entrare in fabbrica solo i giornalieri. È quasi una serrata in assemblea si decide che non entra nessuno. Ma subito dopo, il 4 marzo, si decide di dare una risposta ben più dura al padrone: di entrare cioè tutti (ed ogni turno entra con il normale orario di lavoro, dandosi normalmente il cambio) senza marcare il cartellino.

Il padrone fa un'altra mossa: fa lavorare certi operai ed altri no; la risposta è: non lavora nessuno. A questo punto la direzione lascia lo stabilimento, lasciando un « dottore » e quattro assistenti alla salvaguardia degli impianti.

Con questa azione gli operai della Chatillon hanno ripreso nelle loro mani la gestione della lotta. Con questa azione gli operai della Chatillon hanno messo a nudo l'opportunismo del sindacato, hanno scoperto il suo progetto repressivo. Il sindacato tenta di parare il colpo, fa appelli assolutamente generici alla « lotta di solidarietà »! E chi ci crede alle lotte di solidarietà? Non solidarietà vogliono gli operai della Chatillon, non generiche e vuote e pericolose dimostrazioni di « affetto »: gli operai della Chatillon sanno che gli interessi per cui essi si battono e per cui si sono battuti, sono quelli di tutti gli operai di Porto Marghera. **Non quindi lotta solidale, essi vogliono, ma lotta generale. Lotta generale sugli obiettivi che sono propri di tutta la classe operaia, sugli obiettivi ai quali il contratto di lavoro dà una risposta insufficiente ed equivoca.**
Gli operai della Chatillon non vogliono la solidarietà ma **il collegamento della loro lotta con quelle di tutti gli operai che già oggi, a Marghera, sono in lotta.**

E con gli operai della Petrolchimica in primo luogo. Alla Petrolchimica, a partire da martedì 10 marzo, gli operai dell'MT 2 si sono messi in lotta; a partire da mercoledì 11 marzo si sono messi in lotta quelli del PR 21.
Che cosa vogliono questi operai?
Esattamente le stesse cose per cui gli operai della Chatillon avevano cominciato a combattere già nella primavera dell'anno scorso, vogliono quegli obiettivi che oggi sono di tutti gli operai italiani, da Porto Marghera a Torino alla Sicilia: **aumento dell'organico e quinta squadra, eliminazione della nocività, 36 ore, qualifica per tutti.**

Su questi obiettivi non si tratta.

Attorno a questi obiettivi non si accetta che il sindacato scateni, — come già sta provando a fare — la solita schifosa commedia dei delegati, delle commissioni, dei compromessi, della partecipazione. Basta con tutto questo! Gli operai della Chatillon hanno sperimentato questo meccanismo sulla loro pelle per mesi e mesi: con che risultato? che oggi questi mesi si sono dimostrati perduti, che oggi bisogna ricominciare di nuovo proprio sugli obiettivi della classe operaia.

Unificandosi attorno a questi obiettivi, organizzandosi attorno a questi obiettivi, costruendo in tal modo quel « partito delle lotte » che gli operai hanno nel cuore contro tutti gli imbrogli dei padroni e dei sindacati.

La grande prova tra sindacato e classe operaia è dunque arrivata a Porto Marghera ad un punto chiave: lo spazio per il sindacato si è andato sempre più restringendo, lo spazio dell'iniziativa e dell'unità operaia si è andato sempre più allargando. Lavorando sugli obiettivi operai è oggi possibile rimettere in movimento un processo generale di lotte in tutta la zona.

E anche al di fuori della stessa zona industriale. Gli operai sanno infatti che la lotta sull'orario deve completarsi con quella contro i tempi morti e le ore perdute e non pagate sui trasporti; che la lotta per il salario deve completarsi con quella contro il padrone sociale che ti ruba il salario con le trattenute, con l'affitto, con l'inflazione; e che bisogna battere soprattutto il tentativo del padrone di dividere gli sfruttati, dentro le fabbriche con le qualifiche e con tutte le diavolerie che il padrone si inventa, fuori dalla fabbrica con la disoccupazione, con le divisioni di categorie sociali ecc.
La lotta dunque cresce inarrestabile anche contro tutte queste altre puttanate del padrone.

I primi nuclei di organizzazione per portare la lotta ovunque, contro la Montedison in fabbrica, contro il padrone collettivo nella società stanno già formandosi:
COMPAGNI, DOBBIAMO ORGANIZZARCI, DOBBIAMO MUOVERCI UNITI PER I NOSTRI OBIETTIVI DI CLASSE.

La chiusura della lotta contrattuale dei chimico-tessili non modifica, ma anzi accelera questo processo. Se i sindacalisti che hanno condotto tutta la complessa operazione per portare gli operai della Chatillon entro i limiti della « legalità sindacale » (che è poi quella padronale pura e semplice) credono che le loro fatiche siano finite, si sbagliano di grosso. L'approvazione dei risultati contrattuali da parte dell'assemblea operaia della Chatillon il 16 marzo ha mostrato le caratteristiche di tutte le cerimonie del genere: prendiamoci quanto ci è dovuto come semplice risarcimento di questi mesi di lotta, dicono gli operai, ma se i padroni e i sindacati sperano con ciò di smorzare la nostra volontà di lotta, di farci dimenticare le forme di lotta, di distruggere il grado di unità che abbiamo raggiunto, si sbagliano.

Sit-Siemens

Riorganizzazione del lavoro e " tregua „ sindacale contro l'unità politica della classe operaia

IL PROGETTO generale di ristrutturazione e di riqualificazione della produzione, che da un anno a questa parte il padrone di stato sta portando avanti alla Sit-Siemens, ha come risvolto politico l'obiettivo di spezzare la continuità della iniziativa spontanea operaia di lotte che — da anni si può dire — investe la fabbrica reparto per reparto.

Alla **Siemens di Milano e di Castelletto,** sono iniziati subito dopo le lotte di massa dell'autunno una serie di scioperi di reparto fondamentalmente su tre punti:
cottimo, qualifiche, turni di lavoro.
Sono lotte di reparto difensive, isolate l'una dall'altra, e costituiscono uno dei tanti esempi di risposta operaia spontanea alle iniziative di riorganizzazione del lavoro in corso nelle fabbriche milanesi: **lotta dei reparti « selettori » e « presse » contro il cottimo e per il passaggio di qualifica**; lotta del reparto « GAVE » su qualifiche e salario; gli « archivisti » per le qualifiche; lotta dei reparti « Cavi » e « Trance » alla Siemens di Castelletto contro il cottimo.

A Castelletto i ritmi di lavoro sono altissimi, tanto da impedire alla maggioranza delle operaie di tenere i passi medi di guadagno di cottimo: l'assemblea sindacale sui delegati viene qui trasformata — per iniziativa operaia — in assemblea sugli obiettivi di lotta contro le massacranti condizioni di lavoro nei reparti.

La risposta spontanea operaia alla Siemens, frazionata reparto per reparto, si scontra col piano generale di riorganizzazione del lavoro che prevede il trasferimento entro il 1975 di tutti gli impianti a Castelletto; 12.000 dipendenti; un ampliamento e un ammodernamento degli impianti; un incremento del 70% della produzione.

È dentro questa situazione che il sindacato trova il suo terreno specifico di garante della «tregua sociale », di gestore della riorganizzazione capitalistica contro gli interessi operai. Alla Siemens il sindacato impedisce sistematicamente che le lotte di reparto si unifichino su obiettivi comuni (al reparto « selettori » metà operai lottano per la qualifica e metà per l'abolizione del cottimo), firma accordi reparto per reparto, tiene separate le lotte di Castelletto da quelle di Milano. **Contrattazione integrativa e lotta per le riforme sono gli strumenti antioperai su cui vuole passare alla Siemens la riorganizzazione capitalistica in fabbrica e la rottura dell'unità politica della classe operaia conquistata nelle lotte di autunno:** infatti, nello stesso tempo in cui il sindacato blocca ogni iniziativa di lotta unitaria sugli interessi operai di salario e orario, stravolge anche la esigenza operaia di attacco generale ai piani di sfruttamento in scioperi dimostrativi sulle riforme: tra un mese sarà dichiarato uno « sciopero » sulla riforma fiscale completamente slegato dalle reali situazioni di lotta aperte oggi in fabbrica.

Oggi, costruire la lotta operaia di attacco significa necessariamente attaccare il piano di riorganizzazione capitalistica, i cui obiettivi alla Siemens sono: a) raggiungere una nuova organizzazione dello sfruttamento sui nuovi impianti pagando i più bassi costi possibili;

b) imporre nuove divisioni all'interno dei lavoratori: rompere l'unità operaia con nuovi tipi di classificazione, di paghe di posto, di mansioni corrispondenti alla introduzione su vasta scala di catene di lavorazione a ritmi prefissati, che non richiedono più l'incentivo individuale del cottimo e rendono superata la vecchia scala delle qualifiche.

Alla Siemens di Milano e di Castelletto, l'attacco operaio unitario alla riorganizzazione dello sfruttamento deve passare attraverso la rottura della « tregua sindacale » e non può crescere se non attorno a obiettivi di lotta corrispondenti alle esigenze operaie immediate: SALARIO MINIMO GARANTITO: contro il cottimo, contro il sottosalario delle basse categorie, contro la divisione politica degli operai.

RIDUZIONE DELLA SETTIMANA LAVORATIVA A 36 ORE: contro la fatica e la nocività del lavoro.

Contro l'ideologia della qualificazione

PER REALIZZARE la prevista manovra di riqualificazione selettiva di alcuni strati di forza-lavoro, per imporre un nuovo funzionamento selettivo della scuola, il capitale cercherà di far passare, a livello di massa, una nuova ideologia, della qualificazione, come nuova forza di divisione che sostituisca gli strumenti ormai infranti dall'unità realizzata nelle lotte.
Un nuovo consenso alla stratificazione, dovrà spingere vasti strati del lavoro dipendente a collaborare con il capitale nella costruzione di nuovi ruoli intermedi. Questa elevazione sociale dovrebbe riflettersi in un diverso atteggiamento verso il lavoro, che non sia più di estraneità e di lotta (come per gli operai) ,ma di critica e partecipazione.

Dietro all'ideologia della qualificazione (nelle caratteristiche in cui si presenta a livello di massa) **viene mistificato un interesse materiale effettivo: la qualificazione cioè è vista come aumento di salario, come garanzia di reddito.** È questo che si esprime nel consenso che danno alla struttura scolastica (al suo « valore ») l'operaio che ha il figlio a scuola e lo studente-lavoratore, che sembrano disposti a pagare al massimo prezzo il titolo di studio, o l'impiegato che pretende una diversa « qualità » per il suo lavoro. Tutti costoro sembrano interessati all'ordinato, pacifico ed efficiente funzionamento della scuola. Lo stesso si può dire per gli operai che cercano di farsi « riconoscere » dal padrone la qualifica in base al loro ruolo « oggettivo » nella produzione: ma ormai in fabbrica la natura opportunistica e crumira di questa scelta è scoperta.

Attraverso questo consenso, **il capitale cerca di ricostruire, di riprodurre artificialmente, come partecipazione politica cosciente, quella partecipazione al controllo sul lavoro, ormai quasi del tutto perduta, che divideva oggettivamente il lavoro tecnico dal lavoro operaio.**

L'essenziale somiglianza di queste due forme del lavoro (ripetitività, incontrollabilità, parcellizzazione) è sempre più sensibile; oltre a ciò, la recente esperienza dimostra che **dentro una lotta unitaria si aprono forti possibilità di travolgere del tutto le superstiti rivendicazioni di partecipazione da parte dei tecnici, unificandoli alla concretezza sovversiva delle rivendicazioni operaie.**

La richiesta di « partecipazione », che è sempre stata estranea alla massa operaia, va battuta sia nella versione reazionaria (ritorno al controllo tecnico sul processo produttivo) sia nella versione riformista (conquista di controllo politico sulle modalità e i fini della produzione), va battuta dimostrando che, come compromesso che incanala la lotta nelle istituzioni capitalistiche, è un cattivo affare anche dal punto di vista più strettamente, immediatamente materiale. Un discorso in positivo sull'unità di classe e sui suoi contenuti (non solo sull'unità in generale, come alcuni compagni fanno), è strettamente collegato alla demistificazione del principale tentativo di divisione, rappresentato dalla ristratificazione basata sulla nuova qualificazione della forza-lavoro.

Smentito il collegamento automatico fra qualificazione ed elevazione salariale, mostrata l'inconsistenza della « elevazione sociale » (ripetiamo che queste opinioni errate hanno una loro diffusione di massa), è molto più facile colpire alla base e smascherare tutti i discorsi per la qualificazione; sia quelli di iniziativa direttamente capitalistica sia quelli che forze politiche « rivoluzionarie » fanno su « un diverso tipo di qualificazione, più utile al proletariato ».

Dunque la qualificazione:

1) non necessariamente porta a una elevazione salariale o dà garanzia di occupazione;

2) anche se porta ad una elevazione salariale non muta la sostanziale natura del lavoro.

Il secondo punto è stato da noi sviluppato altrove, e avremo occasione di tornarci; vediamo piuttosto il primo.

a) Non ci sono possibilità sufficienti per soddisfare le aspettative di massa.

Per funzionare come meccanismo politico di divisione, il processo di qualificazione deve far apparire *possibile* per molti quella elevazione salariale che si può poi realmente attuare solo per uno strato più ristretto: così che la collaborazione si estenda molto al di là dei limiti in cui essa viene effettivamente pagata.

L'accettazione passiva dell'esame o la contrattazione delle qualifiche sono gli esempi più chiari di come funzioni questo « consenso alla selezione »: **L'abbandono della lotta, l'accettazione di una convergenza di interessi con il capitale, da parte di molti, sono i presupposti di qualsiasi concessione fatta a pochi.**

L'aspettativa di massa per un maggior reddito, che si esprime nella richiesta di qualificazione, va rovesciata in disponibilità alla lotta, di tutti, senza divisione selettiva. Bisogna pretendere **per tutti** la soddisfazione di questa aspettativa.

b) Una effettiva maggiore qualificazione di massa non aumenta di numero nè migliora i posti disponibili.

La maggiore qualificazione ha qualche credibilità solo come rivendicazione corporativa, di concorrenza: appena la si considera in dimensioni sufficientemente ampie, si vede che essa è del tutto inutile se non riesce a modificare la domanda di forza-lavoro. Anche assumendo un punto di vista dichiaratamente riformistico, influenzare la domanda di forza-lavoro apre problemi (di politica economica) che vanno ben al di là della semplice modifica dell'offerta. **Non è dunque il grado di qualificazione raggiunta che determina l'inserimento nei posti di lavoro: è facile piuttosto supporre il contrario, che i processi di qualificazione siano precisamente comandati dalla richiesta capitalistica di forza-lavoro.**

È poi del tutto assurdo pensare che, per collocare la forza-lavoro in ruoli inferiori e a salari più bassi, o per lasciarla disoccupata, il capitale debba avere l'appoggio « giuridico » di un titolo di studio « dequalificato ». Se quella deve essere la sua collocazione, non si capisce perché il capitale dovrebbe fare delle riforme (che costano) solo per ottenere questa corrispondenza **formale**: piuttosto, c'è da pensare ad un inasprimento della selezione.

La garanzia di reddito si ottiene per tutti non con la « qualificazione per tutti », ma con la lotta e l'organizzazione dirette alla conquista salariale uguale per tutti.

c) Anche per la forza-lavoro qualificata, e collocata in ruoli rispondenti alla propria qualificazione, non è automatica la garanzia di un maggiore livello salariale.

Intanto, è già dubbio il criterio con cui stabilire la rispondenza fra qualifica e ruolo, perché sempre nello svolgimento della mansione si usano realmente solo una parte delle conoscenze apprese (parcellizzazione).

La necessità comune di lottare per certe conquiste materiali, che il capitale non concede certo spontaneamente ad alcuno strato di forza-lavoro, costituisce la base di appoggio per una proposta di organizzazione unitaria, che porti avanti con forza compatta rivendicazioni ugualitarie come terreno, come base dell'unità politica di classe.

Deve diventare dominio di massa questa rivendicazione: non qualificazione (distribuita poi necessariamente su diversi livelli dalla selezione) ma organizzazione per la conquista salariale ugualitaria.

BOLOGNA

Di nuovo la lotta di massa contro la scuola

NELL'ULTIMO mese le lotte studentesche sono ripartite all'università. Gli studenti di medicina — contrariamente a quanto sperava il corpo docente che aveva prolungato l'interruzione delle lezioni a due settimane per spezzare una lotta che durava già da un mese — hanno rioccupato l'istituto di Istologia. L'occupazione di istologia è servita come base per organizzare attraverso continui cortei di studenti, l'interruzione dell'attività didattica e l'occupazione a scacchiera di tutti gli istituti della facoltà di medicina coinvolgendo così attivamente la massa di tutti gli studenti. Nel medesimo tempo venivano occupate le facoltà di chimica industriale e ingegneria ed alcune aule di magistero (da parte di lavoratori-studenti e di studenti-lavoratori), per organizzare la lotta per l'abolizione di questa figura « particolare » di studente.

Al tempo stesso, sono state occupate cinque mense universitarie, sull'obiettivo del non pagamento del costo dello studio.

Questo disegno è stato attuato con una azione articolata che ha determinato, in alcuni giorni, una interruzione completa del servizio: in alcuni giorni rifiuto in massa da parte di tremila studenti di accedere alle mense (che ha causato perdite rilevanti alle amministrazioni universitarie), ed in altri blocco parziale — con assemblee di massa — delle mense.

Siamo di fronte a un momento di crescita del movimento studentesco che — costretto a confrontarsi con la ristrutturazione capitalistica — ha dovuto buttare all'aria i suoi vari « cappelli » ideologici, e — partendo dai bisogni degli studenti individuati rispetto agli « sbocchi » — è riuscito a impiantare una lotta che si scontra direttamente con la scuola come istituzione sociale.

Il problema che si pone all'intervento di **« Potere Operaio »**, è di unificare le avanguardie che stanno portando avanti le lotte intervenendo nelle altre situazioni, costruendo l'organizzazione di massa degli studenti contro la scuola, contro la riforma e tutto il processo di ristrutturazione.

A medicina, chimica, ingegneria, alle mense, la lotta contro la riforma (intesa non nella sua accezione giuridico-formale, ma nella sua concretezza di processo economico-sociale) ha già trovato obiettivi qualificanti: 1) sfrondamento dei programmi, 2) abolizione del settimo anno (**medicina**), 3) abolizione dell'esame di stato per i laureati (per ora solo a medicina), 4) abolizione del numero chiuso nelle scuole di specializzazione, 5) approvazione integrale dei piani di studio presentati dagli studenti, riduzione a metà delle prove di laboratorio, con l'eliminazione di qualsiasi valutazione delle prove pratiche (**chimica industriale**), 6) rifiuto di massa di pagare il costo dello studio, occupazione delle mense.

Ai tentativi di dividere gli studenti selezionandoli, e al tentativo di legare l'università come « impresa » capitalistica all'avanzare dello sviluppo sociale, si è opposto il rifiuto dello studio e la lotta contro la scuola, il che significa lotta all'esame, alla selezione, alla qualificazione, al carico di studio.

Questo discorso passa a magistero, medicina, scienze politiche, giurisprudenza, ingegneria, e fra i lavoratori-studenti.

Da una parte si lotta contro la scuola contro gli esami, contro il carico di studi, contro la selezione, dall'altra parte si propone un tessuto organizzativo e politico, che estenda l'intervento dall'università alla fabbrica, al quartiere, alle scuole.

A **medicina**, ad esempio, si interviene sulle strutture della Medicina sociale, non per migliorarle, ma per sventrarle, svelandone la forma e il contenuto borghese, attuando contro di loro una critica pratica, e collegandosi col personale di queste strutture per un intervento politico:

« La medicina — dicono gli operai — è una puttana dei padroni: la lotta alla nocività è una balla se non significa **36 ore subito, meno lavoro!** »

Così a **ingegneria** si interrompe sistematicamente il corso sull'infortunistica, che ha la funzione di spiegare — tanto per dire — come si può rimediare alla sbadataggine di un operaio che si sia mozzato una mano. Così a **giurisprudenza**, a **magistero**, a **scienze politiche**, si sta intervenendo sulle varie contraddizioni « sociali », (istituti d'infanzia, case di correzione, quartieri, cooperative, luoghi di lavoro dei lavoratori-studenti, scuole serali).

Collegarsi con la classe operaia, per gli studenti significa porre anche il problema del costo dello studio come furto sul salario e come possibilità capitalistica di reprimere l'autonomia operaia: basti pensare che il bracciante, l'emigrante calabrese, l'operaio emiliano, sono costretti **a tirare** il collo dietro al cottimo o le ore straordinarie per pagare il costo dello studio del figlio, funzionale tutto al processo di ristrutturazione e riqualificazione della forza-lavoro.

La contraddizione degli studenti-lavoratori è riconducibile all'interno della lotta al costo dello studio — visto nel suo modo materiale di determinare la selezione, di costringere molti studenti a farsi sfruttare sino all'osso, di controllare il comportamento politico degli studenti e degli operai.

Ecco allora che la possibilità stessa di battere il disegno di ristrutturazione, passa attraverso la lotta contro il costo dello studio, che positivamente si esprime nella proposizione dell'obiettivo del salario (non inteso scorrettamente come ricompensa di un valore-lavoro, ma come richiesta tutta politica della liberazione dal controllo che si esercita su di loro attraverso la loro condizione economicamente subordinata).

Questo discorso punta al collegamento tra studenti e tecnici, tecnici ed operai, punta cioè sulle contraddizioni che il capitale viene formando ai livelli più alti del suo sviluppo.

Su questi temi è partita la lotta alle mense, su questo si è svolta, giovedì 12 marzo, la manifestazione contro il costo dello studio, definito da **L'UNITA'** « il corteo di **POTERE OPERAIO** ».

La risposta accademica si è sviluppata da prima tentando di strumentalizzare in funzione antistudentesca i laureandi — cui impedisce di sostenere l'esame di laurea — e poi, visto inutile questo tentativo, ha serrato la facoltà di medicina, e deciso l'inizio anticipato delle vacanze pasquali in tutte le facoltà, per scaricare l'impatto della lotta di massa che si sta generalizzando. Gli studenti si stanno però coordinando per usare il periodo di vacanza come momento di organizzazione che permetta, nel mese di aprile, di ribaltare contro la scuola la rabbia studentesca organizzata.

PADOVA

Per l'intervento nelle facoltà umanistiche

UNA RISTRUTTURAZIONE di tutta l'industria come necessaria risposta alle lotte delle classe operaia passa oggi attraverso l'introduzione della tecnologia più avanzata nelle fabbriche. Appare subito evidente come questo processo, per essere attuato nella forma più organica possibile, abbia bisogno anche di una ristrutturazione della scuola, come luogo di formazione del tipo di forza-lavoro di cui il capitale ha oggi bisogno, come luogo di preparazione dei tecnici adatti al nuovo tipo di produzione.

La funzione della legge 910 è appunto il grosso tentativo che il capitale cerca di attuare per poter avere a disposizione dei « tecnici polivalenti », degli individui cioè capaci di « valutare con autonomia una serie di situazioni complesse dinamicamente mutevoli ».
A questo punto va **interamente ridiscussa la situazione delle facoltà umanistiche;** è chiaro che l'industria se ne serve sotto due punti di vista: da un lato vi ricerca direttamente questo nuovo tipo di tecnico polivalente, visto che in queste facoltà non esiste il concetto di specializzazione (ma per far questo deve prima rompere i vecchi rapporti accademici ed abbattere il « mito della cultura staccata dalla prassi », tuttora imperante nelle facoltà più arretrate, cioè in quasi tutte; perciò utilizza i piani liberi — lo rilevava recentemente il Corriere della Sera —, per far sì che nelle facoltà umanistiche si tengano corsi anche autogestiti sulle materie necessarie al « tecnico polivalente » e non previste dai vecchi ordinamenti: cibernetica, tecnica degli audiovisivi, sociologia, psicologia di fabbrica ecc.); d'altro canto alle facoltà umanistiche si richiede anche che coloro che finiranno nel vecchio sbocco professionale, cioè l'insegnamento, svolgano un ruolo *diverso* da quello svolto finora, al servizio di quella che viene definita « educazione permanente ».

« L'educazione permanente può essere definita come la funzione e l'attività che accompagna tutta la vita dell'individuo sia nell'età scolare che nell'età adulta » (« Centro Studi Investimenti Sociali »).

È chiaro quindi che l'insegnante perde il suo vecchio ruolo di imbonitore di cultura borghese per assumere veramente il ruolo di cinghia di trasmissione del sistema: egli diventa il tenico capace di adeguarsi prontamente alle ristrutturazioni del capitale e soprattutto capace di trasmettere una « cultura generale di base uguale per tutti in grado di facilitare le conversioni professionali connesse con le trasformazioni della struttura economica ». La stessa 910 dà i termini di questa nuova concezione della scuola quando (nel primo paragrafo) elimina ogni tipo di sbarramento per l'accesso a tutte le facoltà, e — mentre prima appariva assurdo che un ragioniere si iscrivesse a filosofia o a legge —, oggi lo stesso ragioniere può iscriversi dove gli pare (anche se ovviamente sopravvivenze di condizionamento ideologico possono funzionare ancora per un certo periodo come meccanismo di autoselezione).

All'insegnante si richiederà sempre di più di diventare un tecnico del mass media-scuola, tramite l'uso degli audiovisivi, computers ecc., in modo da permettere di adeguare il settore istruzione alle esigenze di sviluppo del capitale, diffondendo una « cultura generale » controllata dal capitale che permetta l'introduzione, senza scosse, di tecnologie produttive sempre nuove.

È soprattutto nelle facoltà di magistero — per loro natura meno imbevute di « cultura » data anche l'origine sociale degli iscritti — che questo discorso viene fatto passare, utilizzando la stessa università e quei veri e propri strumenti di riqualificazione sul lavoro finanziati dal capitale (Sipra, IBM, Olivetti etc.) che sono i numerosi gruppi di ricerca didattica — che lavorano quasi esclusivamente nella scuola media inferiore, usati per rompere con le vecchie metodologie dogmatiche ed aprire la scuola alle nuove tecniche ed ad un tipo di istruzione aperta —, appunto « l'educazione permanente ».

La risposta degli studenti a questo disegno di ristrutturazione, non può certo essere la richiesta corporativo-sindacale di avere più posti di lavoro o più qualificazione, ma il ritrovamento del proprio livello di autonomia che si materializza immediatamente nel rifiuto di pagare i costi di questo processo.

A questo obiettivo generale si saldano, in un'unica linea d'attacco, anche altri obiettivi quali: **voto unico garantito, laurea bianca, orario,** i quali costringono il capitale a spostare tutta la conflittualità sociale sul terreno della lotta operaia, trasferendo fuori della scuola una parte sempre maggiore del processo di formazione.

Ma la lotta su qualunque obiettivo può essere integrabile, se di pari passo con le lotte non si fa crescere un processo organizzativo. Nessuna lotta può essere eversiva senza l'organizzazione politica rivoluzionaria, unica forza in grado di saldare il rifiuto operaio della fabbrica e il rifiuto da parte degli studenti della scuola.

Lotta operaia e lotta degli studenti (intesa come articolazione sociale della lotta operaia) si ricompongono in un nuovo **terreno di obiettivi unificanti (richiesta generale di reddito contrapposta al progetto generale di qualificazione) che rompano il controllo capitalistico sulla forza-lavoro sociale.**

La violenza operaia contro la stabilizzazione capitalistica

La classe operaia non è "governabile„

DA MESI c'è la crisi di governo, da mesi si susseguono tentativi di rimettere in piedi un qualsiasi governo, ma senza alcun successo. I giornali della borghesia sembrano presi dalla disperazione e dall'isterismo.

Tutte le capacità combinatorie dei santoni della previsione politica, degli editorialisti della grande stampa padronale, sono messe a dura prova: Rumor, Moro, Fanfani, e ogni volta il gioco si monta e si rimonta: **Ferri + Forlani + De Martino + La Malfa, La Malfa + Ferri + De Martino + Forlani, Forlani + La Malfa + Ferri + De Martino, De Martino + Ferri + La Malfa + Forlani, Forlani...**

Gli operai vogliono farsi solamente alcune domande per capire quello che sta avvenendo, per non cadere negli inganni che attorno alla crisi di governo si stanno tessendo contro la classe operaia.

1) Perché c'è la crisi di governo? Perché i partiti del parlamento non riescono a mettersi d'accordo? La risposta non può che essere questa: le lotte operaie dei mesi scorsi, — mettendo in crisi i progetti di conduzione dello sfruttamento sociale —, hanno anche distrutto tutti gli equilibri su cui si basavano gli accordi governativi. Nel tentativo di ricacciare indietro la spinta operaia è stata allora messa in piedi quella campagna di provocazioni schifose che è passata sotto il nome di « repressione »: ma neppure questo tentativo è riuscito. Ora, dopo le lotte, i partiti non si mettono d'accordo perché tutti sanno che mettersi oggi d'accordo significa compromettersi davanti agli occhi della classe operaia, significa rischiare di fare una brutta fine, significa soprattutto rischiare di non poter governare di fronte alla continuità delle lotte operaie.

Questa è la difficoltà della situazione dal punto di vista dei partiti e delle istituzioni dei padroni.

2) Ma per il fatto che non c'è un governo che governa, si può concludere che l'Italia non è in questo momento governata? No di certo. Anche se i partiti non si mettono d'accordo, **la macchina dello Stato funziona egualmente:** provvedimenti di grandissimo rilievo, tutti rivolti contro la classe operaia e a favore dei padroni, continuano ad essere presi anche durante la crisi. I grandi burocrati dello Stato, delle banche, assieme ai padroni delle fabbriche continuano a comandare. Questa macchina complessiva e permanente è quella che gli operai si trovano davanti ogni giorno: in fabbrica come meccanismo di organizzazione che succhia profitto, nella società come processo di realizzazione dello sfruttamento. Contro questa macchina complessiva gli operai combattono ogni giorno.

3) Si deve dunque tirare la prima conclusione che in Italia non c'è una crisi di governo ma una crisi che riguarda il rapporto fra il governo effettivo del capitale complessivo e l'incapacità dei partiti, la paura e l'inadeguatezza del ceto politico. Le lotte operaie hanno distrutto la possibilità di mantenere i vecchi equilibri, le lotte operaie impongono al capitale complessivo una manovra di contenimento e poi di superamento delle difficoltà ora insorte. La crisi del governo parlamentare consiste nel fatto che il ceto politico non sa decidersi, che è inetto a rispondere — pur volendolo — alle esigenze dei padroni. Tutto lo squallore e la miseria intellettuale e morale del mondo dei politici — tradizionale alla vita pubblica italiana — viene qui mostrata.

4) Il PCI sostiene che la classe operaia dovrebbe oggi fare il massimo sforzo per andare al governo: è giusta questa proposta dei comunisti? Noi diciamo di sì: la presa del potere è una necessità che la classe operaia — giunta al livello altissimo delle lotte che sa produrre — non può non porsi. **Ma qual'è il potere che la classe operaia vuole prendere e distruggere? Quello reale, effettivo, che si chiama fabbriche, banche, ecc. oppure quello che si esercita nel chiuso delle burocrazie governative, nel pasticcio dei partiti e del parlamento?** Noi sosteniamo che la proposta dei comunisti non è quindi una proposta di potere per la classe operaia ma semplicemente un modo di gestire il potere effettivo dei padroni e di esserne prigionieri: il PCI non parla di prendere tutto il potere, come propone la classe operaia, ma di prenderne un pezzetto alla volta (come se fosse possibile fare a pezzetti una macchina e pretendere che in conseguenza di ciò faccia prodotti diversi).

5) Che cosa interessa agli operai oggi della crisi di governo? Agli operai, della crisi di governo non importa nulla. Sanno che si tratta di alternative che non toccano la realtà dello sfruttamento; anzi, sanno anche che qualsiasi proposta che non ponga intero il problema non farà che approfondire lo sfruttamento. Sanno che ogni strategia che non sia rivolta alla conquista del potere effettivo, che non veda il potere come qualcosa di indivisibile, che o lo si ha tutto o non se ne ha nulla, non è altro che illusione e imbroglio.

Sanno di avere molto maggior potere quando combattono i padroni nelle fabbriche e nella società giorno dopo giorno, piuttosto che affidandosi a uno qualsiasi dei pifferi del riformismo.

6) Quali sono le previsioni che possiamo fare relativamente alla soluzione di questa crisi da parte capitalistica? L'unica previsione che possiamo fare è questa. I padroni devono riuscire a riorganizzare la macchina dello Stato sulla base del nuovo rapporto di forza che gli operai hanno imposto con le lotte.

Il ceto politico deve essere riformato sulla base di quelle esigenze di salto tecnologico, di gestione rinnovata dello sviluppo capitalistico, che sono state imposte dalle lotte. La soluzione capitalistica della crisi sarà dunque — o almeno, tenderà ad essere — quella che meglio permetta un perfezionamento del rapporto fra potere effettivo e governo parlamentare, fra padroni e politici, al fine di sfruttare di più e con maggior sicurezza complessiva la classe operaia.

Contro tutto questo, contro i padroni come contro gli inganni dei riformisti, c'è una sola parola d'ordine da portare avanti: attacco nelle fabbriche, nella società contro lo sfruttamento, unità degli sfruttati contro unità degli sfruttatori.

Riforma della casa e lotta operaia contro la condizione sociale complessiva

Se ritorna Corso Traiano

Si sciopera perché il padrone non paga la mutua, ed ecco la soluzione: riforma sanitaria; si sciopera per l'aumento delle trattenute ed ecco la risposta: riforma tributaria; si sciopera per aumenti salariali ed ecco la risposta, riforma urbanistica, equo canone.

PCI e sindacati si preparano a gestire direttamente il prezzo della casa.

Equo canone = equo profitto = equo sfruttamento.

3 LUGLIO '69. A Torino le confederazioni sindacali lanciano uno sciopero generale sulla casa. Obiettivi: blocco triennale dei fitti e contratti di locazione, programma straordinario di edilizia popolare (equo canone).

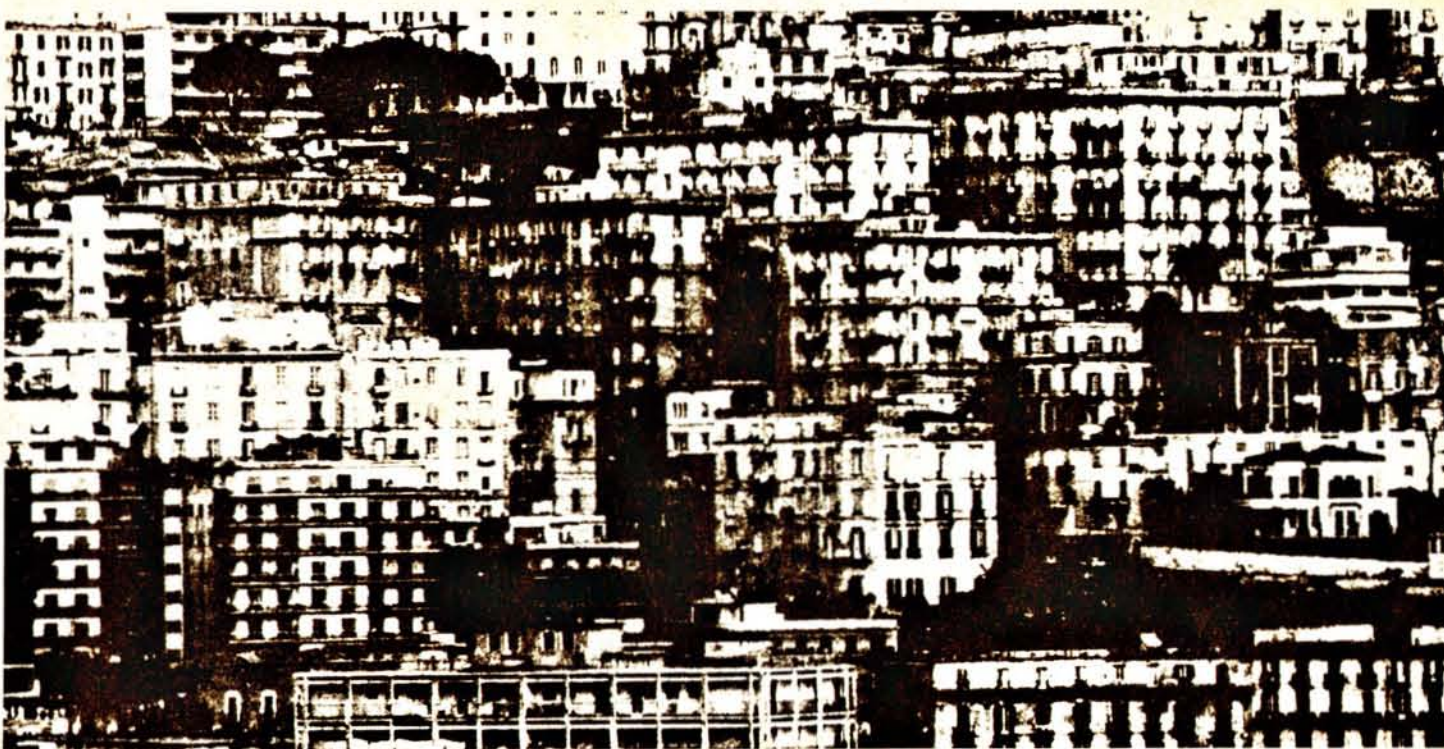
Il sindacato tenta di prendere due piccioni con una fava:

1) scaricare l'enorme tensione politica delle lotte autonome esplose alla Fiat, spostando gli obiettivi operai — dallo scontro diretto con il padrone — al terreno indiretto delle riforme.

2) impedire — usando lo sciopero di fabbrica come strumento di pressione a livello parlamentare e governativo — che le lotte contro gli affitti che esplodono nella cintura di Torino (esemplare la lotta di Nichelino) si generalizzino ed esprimano strumenti di organizzazione di lotta rivolta contro i padroni della città.

Sullo sfondo, sta l'apertura del ruolo « politico » del sindacato sul terreno sociale, e il suo intervento diretto nella proposizione e nella gestione delle riforme. Questo schema si ripete e si sviluppa nella fase contrattuale, e culmina nello sciopero generale sulla casa del 19 Novembre, dopo più di 60 scioperi provinciali sullo stesso problema.

A Milano stessa tattica: di fronte all'insorgere delle lotte contro l'Istituto Case Popolari per il non pagamento dell'affitto, si devia la lotta in appoggio alle riforme, evitando lo scontro diretto.

La tattica si ripete oggi: di fronte alla ripresa, nelle fabbriche, delle lotte su salario, categorie, ritmi, contro gli aumenti di produttività, le assemblee sono caratterizzate da continui interventi sindacali che tentano di far passare le lotte come lotte di appoggio alla politica di riforma.

Si sciopera perché il padrone non paga la mutua, ed ecco la soluzione: riforma sanitaria; si sciopera per l'aumento delle trattenute ed ecco la risposta: riforma tributaria; si sciopera per aumenti salariali ed ecco la risposta: riforma urbanistica, equo canone.

Ma che cosa significa la riforma urbanistica? Eliminazione della parte della rendita che può essere eliminata, equo canone (canone rapportato alle possibilità di reddito delle famiglie dei lavoratori), sviluppo dell'edilizia pubblica rispetto a quella privata. Significa che **PCI e sindacati si preparano a gestire direttamente il prezzo della casa,** a fornire al capitale strumenti più accentrati ed efficienti per il controllo del rapporto salario-affitti come controllo tutto politico della dinamica salariale.

Equo canone = equo profitto = equo sfruttamento; alla capacità di regolare la produttività in fabbrica attraverso le categorie, le voci incentivanti del salario, l'orario ecc. deve corrispondere una capacità altrettanto agile di regolare i costi sociali di insediamento secondo i piani complessivi di sviluppo.

Questo avviene già oggi: ma l'esasperazione dei costi sociali soprattutto per le masse integrate nelle aree metropolitane, la rozzezza dello strumento rendita e la frammentazione dell'iniziativa privata, la necessità di ristrutturare il settore edilizio dopo i contratti degli edili, sono tutti elementi che concorrono alla necessità capitalistica di riammodernare gli strumenti di controllo sull'edilizia, di rendere « sopportabili » le condizioni insopportabili di esistenza sociale che oggi le masse operaie rifiutano. Non solo: l'incremento dell'intervento pubblico, l'intervento sui contenuti dei piani urbanistici da parte del movimento operaio, la democratizzazione dell'ente locale, i consigli di quartiere, sono interamente volti a mistificare ancora una volta le scelte democratiche sulla città come lotta contro le scelte aziendali dei padroni. **Vale a dire, convogliare le spinte di lotta operaia contro la condizione sociale complessiva in lotta per cogestire la città, per partecipare a singole decisioni dello sviluppo urbanistico.**

La città diventa « un filtro » politico attraverso cui l'unità operaia si spezza e si articola in tante aree di resistenza quanti sono i singoli problemi urbanistici; un filtro politico fra la lotta di fabbrica e la lotta sociale contro la crescita dell'unità organizzata della classe operaia a livello sociale.

Anche questo è sempre stato: ma oggi di fronte alla violenza del rifiuto della condizione sociale urbana (si calcola che più di 10.000 operai all'anno si siano licenziati dal '68 ad oggi alla Fiat per tornare al Sud), di fronte ai focolai di lotta esplosi negli ultimi dieci anni (occupazioni di case, lotte per il non pagamento del canone, ecc.) è necessario per il movimento operaio raffinare — come in fabbrica, — gli strumenti di controllo e di divisione della classe operaia, impedire che l'organizzazione diretta della lotta riesca a colpire i costi sociali (di cui i costi di insediamento sono una voce rilevante).

Ancora due piccioni con una fava: di fronte al crescere della tensione, in fabbrica, di fronte al peggioramento continuo della condizione operaia, mantenere la « tregua » con le promesse delle riforme, e attuare allo esterno — nella città — la frantumazione della classe operaia in «gruppi di cittadini » che lottano per una città « migliore ».

Ciò che interessa alla classe operaia è se la sua condizione migliora o peggiora: **per adesso peggiora. Al** rinnovato attacco contro le categorie, contro la tregua salariale, per la riduzione dell'orario si risponde: « facciamo le riforme ». Cioè: « incrementiamo la produttività in fabbrica in modo da poter pagare in anticipo ai padroni la riduzione di 5.000 lire dell'affitto fra due o tre anni ».

Per questo la risposta politica all'attacco riformistico deve trovare in fabbrica il suo primo terreno di organizzazione; per impedire che lo sbandieramento delle riforme serva a realizzare meglio la « tregua » e intensificare lo sfruttamento.

Per questo ancora una volta la capacità di rispondere anche sul terreno sociale (no agli affitti, trasporti gratuiti ecc.) dipende dalla capacità di crescita organizzativa in fabbrica, dove oggi padroni, sindacati e partiti tentano di distruggere, se possibile recuperandola a proprio vantaggio, tutta la volontà di organizzazione, tutte le forme di organizzazione autonoma della classe operaia.

Riforma della scuola e unità politica dell'offensiva operaia

Non dimenticatevi del maggio

Che cosa comporterà la riforma della scuola?

Per quanto riguarda gli studenti in quanto tali, nell'apparente maggiore libertà avverrà una maggiore e più efficiente selezione.

Ma che cosa comporterà la riforma della scuola per la classe operaia, per il movimento di classe nel suo complesso?

La riforma della scuola va vista non solo come risposta alle lotte studentesche, alla pressione sulla scuola della massa degli studenti, ma come preciso contrattacco contro questa fase di lotte operaie, e in particolare contro le lotte dei tecnici e degli impiegati.

LA RIFORMA della scuola sarà uno dei momenti decisivi della politica capitalistica dei prossimi anni. Ma come il capitale non ha trovato ancora uno schema definitivo per la sua linea politica ed economica generale, così la riforma della scuola è ancora sospesa verso progetti contrastanti; eppure i provvedimenti già presi danno delle indicazioni notevoli.

La riforma della scuola va vista non solo come risposta alle lotte studentesche, alla pressione sulla scuola della massa degli studenti, ma come preciso contrattacco contro questa fase di lotte operaie, e in particolare contro le lotte dei tecnici e degli impiegati.

Il compito della scuola sarà determinante nella ricostruzione di strati sociali intermedi che dovranno scomporre l'unità della lotta. Questa nuova divisione — nella fabbrica come nei servizi — sarà fondata principalmente sul titolo di studio: sui diversi livelli di preparazione di base (polivalente) segnalati dai titoli di studio, si innesterà poi una distribuzione selettiva nel ventaglio dei ruoli. Sarà fondata su titoli di studio che garantiscano soprattutto un « saper fare » che sia consenso al proprio ruolo — qualunque sia —, attitudine critica interna allo svolgimento del lavoro.

Che cosa comporterà la riforma della scuola per la classe operaia, per il movimento di classe nel suo complesso?

Un funzionamento efficiente della struttura scolastica e universitaria fornirà al capitale la materia prima (il « capitale umano ») necessaria *per* un rinnovamento tecnologico che scomponga la forza massiccia degli operai di linea, meccanizzando alcune funzioni e affidandone il controllo a tecnici; *per* una riorganizzazione del settore terziario che trasferisca molti compiti a lavoratori qualificati che non si riconoscano politicamente nella classe operaia.

Nuova divisione all'interno della classe significa, concretamente, minore forza politica in fabbrica e nella società.

Per quanto riguarda gli studenti in quanto tali, nell'apparente maggiore libertà avverrà una maggiore e più efficiente selezione. Questa selezione non verrà esercitata più soltanto attraverso i vecchi schemi degli esami fissi, ma con un giudizio complessivo sul corso di studi svolto e sul tipo di capacità dimostrate. Ci sarà perciò una maggiore difficoltà di difendersi policamente dalla selezione, superabile solo in una prospettiva di organizzazione che sia permanente e complessiva. È prevedibile anche un aggravio dei carichi di studio parallelo alla selezione, perché molti nuovi ruoli tecnici richiederanno una maggiore preparazione, anche se in direzioni molto diverse da quelle tradizionali.

La riforma 910 dell'università non è una mini-riforma, ma una riforma importante; è però incompleta. Può aprire due strade: la prima è l'innesto su di essa della abolizione del valore legale della laurea, (e quindi selezione brutale all'atto dell'assunzione), lasciando intoccate molte arretratezze e disfunzioni, come chiedono le forze capitalistiche meno avanzate, la seconda è l'incastro dentro di essa di una nuova struttura dipartimentale e seminariale, elastica, che serva invece a una formazione di massa, anche se a diversi livelli di preparazione. I piani di studio liberi servono non tanto a una specializzazione più variata, ma alla divisione degli studenti in infiniti livelli di preparazione. Gli studenti, formulando il loro piano, dovrebbero rendersi corresponsabili delle necessità capitalistiche di formarli professionalmente, di quelle necessità che nelle lotte degli anni scorsi avevano riconosciute a sé estranee.

Nella scuola media superiore, una serie di misure apparentemente non coordinate fra di loro indica già una tendenza. L'esame di maturità o di abilitazione viene facilitato, ma gli strumenti selettivi si rafforzano invece durante tutti gli anni di corso; l'accesso all'università viene liberalizzato del tutto (perché i posti disponibili per i diplomati sono scarsi: i livelli di qualificazione richiesti sono al di sopra o al di sotto), mentre gli strumenti di controllo (assenze, disciplina, compiti a casa) diventano più forti e coercitivi.

La « libertà di scelta » nell'università, non è altro che la forma più avanzata di repressione.

La risposta politica che daremo sarà questa: oltre a riprendere i tradizionali e sempre validi obiettivi spontanei degli studenti (contro la selezione, contro i carichi di studio, contro i mezzi di controllo) bisognerà cominciare a imporre un discorso politico e degli obiettivi più largamente unificanti, che anticipino già dentro la scuola quella unità complessiva di classe a tutti i livelli di qualificazione. Questa imposizione, questa forzatura della « spontaneità » studentesca dovrà vedere fra i suoi strumenti anche una crescita di nuovi militanti politici su questo discorso, dovrà mostrare a livello di massa la continuità necessaria fra lotta alla selezione e lotta *unitaria* sul salario.

Dietro alla riforma — ma anche a molti altri fatti avvenuti nell'università — c'è un grosso tentativo politico: il disegno che — attraverso gli organismi di cogestione (consiglio nazionale universitario ecc.) — voleva costringere il movimento degli studenti negli schemi elettorali e parlamentari è ormai battuto; in questo momento, il potere capitalistico tenta non più di *distruggere*, non più di *recuperare*, ma di *usare* il Movimento Studentesco « rivoluzionario », lasciandolo vivere in un isolamento tutto suo, largamente innocuo, del tutto istituzionalizzato.

Questo avviene: a) colpendo alla base la sua ragione d'essere materiale: frammentando le rivendicazioni di massa contro la selezione in un processo di singole contrattazioni individuali e di gruppo (piani di studi); b) sviluppando delle iniziative volte a impegnare il Movimento *solo* su un terreno politico-formale (repressione, fascisti e polizia, democratizzazione delle istituzioni, manifestazioni popolari unitarie, incontri con i sindacati) in modo che sia del tutto staccato dalle lotte di massa degli studenti, oppure le lasci — per incapacità di comprenderle — a una gestione riformista.

Tutti quei compagni che in questo momento dimenticano il terreno, pur « scivoloso » di alcune rivendicazioni elementari, perdendosi dietro a disegni di «partitino » studentesco, sono — involontariamente o volontariamente — complici di questo tentativo.